Anno XVIII. 2 Agosto 1891. Num. 31.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 31:

TESTO:

INCISIONI:

A PROPOSITO DI "FATICA„

Poichè le ultime discussioni parlamentari hanno imostrato a fior di logica quanta connessione vi a tra la materia del cervello, le vibrazioni dei ervi e la contrazione dei muscoli, permettano i ttori del *Corriere* ch'io consigli loro di meditare opra un libro, che di tutte queste cose ragiona n severa ampiezza di dottrine e chiara esposizione i indagini.

In questo libro, il prof. Angelo Mosso, che si vvia a diventare uno dei più illustri fisiologi delepoca nostra, esamina i fenomeni della "fatica„ on quella stessa profondità di osservazioni e gealità di rapporti, con cui aveva studiato, qualche nno fa, i fenomeni della "paura„.

Siamo qui dinanzi ad un esperimentatore di scruolosa esattezza, ad un dotto, che s'è innamorato del ero e gli sacrifica ogni tentazione di sistema. Senirne i metodi e studiarne i raziocinii è dunque na delle più attraenti "fatiche„ a cui si possa abandonare uno spirito bramoso di veri nuovi, molto iù che il Mosso congiunge ad una rigorosa esplizione del metodo scientifico un linguaggio così nodato e così semplice da permettere anche ai rofani l'illusione d'imbrancarsi fra i competenti.

La lettura di questo libro aumenta il desiderio he l'autore dedichi la stessa qualità e quantità i indagini a parecchi altri fenomeni capitali delambiente fisiologico, come il piacere, il dolore, la oia. È una lettura che lascia tanto più tranquilli, quanto non si vede — l'ho già detto — lo forzo di subordinare i fatti ad una teoria e trarne glorificazione di qualche ipotesi della scienza. veramente uno studio, — nulla più che uno tudio; tanto è vero che non ha il lusso di una refazione, nè l'orgoglio di una conclusione, o, per ir meglio, tante sono le conclusioni quanti sono capitoli del libro, — quante sono le osservazioni e o d'altri che dimostrino acquisita alla scienza ualche legge nuova e costante.

Il Mosso sembra anzi preoccupato di lasciare, al maggior numero dei casi, al lettore il còmpito quelle conseguenze e di quelle analogie a cui possa giungere, afferrando il pensiero intimo di cune verità fisiologiche.

***

Sicchè, quando egli ci informa che le quaglie iungono dall'Africa così spossate dal viaggio che uccidono, dando del capo contro i cornicioni elle case, non avendo la forza di alzarsi a volo n altro metro per superare il tetto, io posso inire la legge fisiologica per la quale un'assemblea nomini politici, spossata da sei mesi di carta critta e stampata, non abbia più il vigore di uno orzo morale per chiudere tranquillamente il suo iaggio annuale, ma preferisca urtare del capo ontro il cornicione della violenza.

E quando egli ci avverte che un uomo, giunto opo faticoso cammino, alla cima del Monviso o el Rosa, sente quasi "avvelenato il suo sangue i prodotti della fatica„ e perde presto la meoria di ciò che ha veduto da quelle sommità, mi lecito arguire che una legge fisiologica della tessa indole colpisca parecchi uomini, i quali "si vvelenano il sangue„ arrivando, dopo intense fache, ad altissime posizioni sociali, e perdendo afto da quelle la memoria salutare del livello da ui sono partiti.

Ned è a dire che l'autore stesso si precluda, quando e sente la convenienza, applicazioni siffatte dei nomeni fisiologici all'ordinamento morale e potico dell'umanità. Questa anzi è la parte più alta el libro, — più alta, intendiamoci, per quelli che, on essendo formidabili nell'ambiente scientifico, referiscono dare una capatina nell'ambiente di ltura generale, in cui il libro si move con pertta intonazione e con elegante sobrietà.

***

Il Mosso troverà, p. es., sul suo cammino *fisiogico* la questione delle macchine, e della fatica a ui queste condannano l'uomo. Con breve e succosa ntesi storica ci condurrà dai martelli egiziani olpiti sui basso-rilievi di Tebe al famoso maglio i Terni, che può fare cento colpi al minuto, e che roduce, ad ogni colpo, più lavoro che non ne procurrebbero in una giornata sei operai. Ed ecco dihiusa la via a trattare un lato importantissimo ella questione sociale, l'influenza dell'industria oderna, fattasi tutta meccanica e gigantesca, sulle ondizioni intellettuali ed economiche della classe peraia.

Certo, non è in poche pagine che possa esaurirsi quesito, e confutarsi l'opinione di quella scuola ocialista, avvezza, sotto le inspirazioni di Marx, bestemmiare l'introduzione delle macchine. Però, poche pagine può condensare un pensatore l'oinione sua, e quella di Mosso appare inspirata lle più vive sollecitudini pel benessere del gran umero, e nel tempo stesso alla fede più robusta el progresso che le scienze preparano all'umanità.

"Bisogna ammettere„ egli scrive "che il benssere del proletario è cresciuto dappertutto, o che meno in nessuna parte è peggiorato. In questo secolo, la popolazione si è raddoppiata nell'Europa [1], e la vita dell'uomo è divenuta più lunga. Per il vitto, per l'istruzione e l'igiene, dappertutto è progresso. Il timore che aveva l'operaio, che gli mancassero i mezzi di sussistenza, perchè le macchine lo avrebbero sostituito, non si è verificato. La richiesta del lavoro, invece di scemare, è cresciuta. E la macchina ha messo alla portata del popolo gran parte di ciò che prima era riservato al ricco. Le pretese maggiori che ora accampano gli operai nascono da ciò: che essi hanno un ideale più elevato della loro esistenza, e che la civiltà ha loro creato dei bisogni, che prima ad essi erano affatto sconosciuti. „

***

Altrove esaminerà i metodi del lavoro intellettuale e studierà "lo strapazzo del cervello„ che può venirne.

Ciò lo condurrà a ricordare due fra i più potenti lavoratori d'intelletto che abbia prodotto l'Italia, Quintino Sella e il conte di Cavour. Il primo, secondo il Mosso, che lo assistette nell'ultima malattia, aveva proprio tutti i caratteri di una esistenza lentamente distrutta "da una lunga ed eccessiva fatica„. Quanto al Cavour, la sua fibra era più elastica, ma sentiva frequentemente un bisogno, sul quale ritorna in parecchie parti del suo ricco Epistolario, — il bisogno di mettere, com'egli diceva con frase d'agricoltore, il cervello "a maggese„. Quando le fatiche e le agitazioni dell'immane sua opera gli tolsero questa possibilità, il Conte di Cavour morì di esaurimento intellettuale.

Senonchè l'uomo, prima di diventare Sella e Cavour, passa pel ginnasio, pel liceo, per gl'istituti universitarî. E il Mosso non dimentica la questione didattica, le lezioni, gli esami, le materie d'insegnamento; argomenti che la classe politica suol trattare ordinariamente secondo i soli desiderî della coltura, ma a cui s'impongono ormai inesorabilmente le esigenze della fisiologia.

Il Mosso mi pare un convinto partigiano dell'opinione, a cui mi associo senza riserva, che i sistemi odierni d'insegnamento fanno ingollare al fanciullo molto più cibo intellettuale ch'esso non possa utilmente assimilarsi. Le statistiche svedesi, che il Mosso riassume, denunciano, come conseguenza di questi sistemi, il 36 per cento di ragazze *clorotiche*, e il 40 per cento di fanciulli assaliti da malattie croniche, senza contare la miopia.

Spero che l'onorevole Villari troverà il tempo di leggere almeno questa parte di un libro che combacia, se non erro, con alcune savie osservazioni de' suoi *Studî pedagogici*.

Quello che ho detto dovrebbe bastare, parmi, ad indicare lo spirito in cui è scritto il libro, se non basta, neanche da lungi, ad accennarne l'ossatura ed i pregi.

L'intento di un articolo critico è di invogliare molti a leggere il libro; se questo intento non si raggiunge, ogni articolo è pressochè inutile.

L'opera è certamente basata sui più sicuri dettami della scienza moderna, inspirata a quella filosofia positiva che il Galileo ha fondata, che il Newton ha perfezionata e che forse il Darwin ha oltrepassata. Vuol dire che non trattasi dunque d'una scienza arida ed esclusiva, che, olimpicamente orgogliosa di sè, sdegna avvicinarsi a profani. Vuol dire che non si limita a trovar nomini o formole, ma cerca e indovina gli effetti che possono avere sulla vita e sullo svolgimento delle compagini umane. Vuol dire che si erge dalle cose alle ragioni di esse, non scende dai presupposti alle cose.

Ma neanche in ciò il libro esagera; e l'autore si rivela affatto superiore ai pregiudizi, di qualunque natura.

Anzi, parrebbe in certo modo avvicinarsi all'ultimo sforzo scientifico del compianto Stoppani, laddove deplora "la fretta colla quale l'uomo vuole risolvere tutti i problemi e tutti gli enigmi della natura, la mancanza di critica, la fiducia piena e cieca nelle ipotesi che non hanno un fondamento nella esperienza„. Ed è in base a queste preoccupazioni che più lungi scrive: "Vi è un punto nel quale la scienza e la fede vanno d'accordo, ed è nel riconoscere che le cause primordiali sono impenetrabili, e che la mente dell'uomo non è fatta per comprendere l'origine della materia e dell'energia. „

M'ingannerò; ma parmi che in questo modo di considerare le cose si nasconda stoffa di scienziato più seria che nei tentativi di spiegare ogni cosa, e di sostituire alla rivelazione, che non ci persuade, il romanzo, che ci diverte.

(Dal *Corriere della Sera*).

R. BONFADINI.

***

EUGENIO CHECCHI comincia così il suo articolo nel *Fanfulla* del 26 luglio:

Uno dei più bei libri di quest'anno — scientificamente il più bello per l'Italia — è *La Fatica* di Angelo Mosso.

---

[1] Nel 1810 la popolazione dell'Europa era calcolata a 180 milioni, nel 1886 a 347 milioni.

IL GIUDIZIO DI MANTEGAZZA.

Nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* (16 luglio), l'illustre Paolo Mantegazza dedica un articolo speciale alla **Fatica**. Sono 15 pagine fitte che ci spiace non poter riprodurre per intero. Lasciando da parte la sapiente analisi del volume, ci limitiamo a riferire quegli squarci che danno il giudizio dell'eminente fisiologo sull'opera del suo collega, tanto più che al giudizio sono unite alcune impressioni personali che si leggeranno con piacere:

.... Il più illustre fisiologo d'Italia, che ha già guadagnata una corona immortale con molte e geniali scoperte, non disdegna di scendere anch'egli (come ho fatto io le tante volte) nel piano della vita popolare, spezzando il pane della scienza. Il laboratorio non è più una fortezza chiusa difesa da sacerdoti intolleranti e pedanti, ma è un'officina aperta a tutti e ognuno può entrarvi e prendersi quanto gli piace di ciò che può accrescere le gioie del pensiero.

.... Il Mosso, dopo averci già dato un altro volume di letteratura scientifica popolare, quello sulla *Paura*, ce ne dà un altro sulla *Fatica*, argomento di vitale e quotidiana importanza; parola, che in tutte le lingue la civiltà moderna ripete all'orecchio di tutti gli uomini nati sotto il sole, dalla culla fino alla tomba. E se volete darmi la mano, vi accompagnerò rapidamente attraverso le pagine del denso volume, dove le scoperte e le invenzioni geniali dell'autore ti appaiono come modestamente celate fra le aiuole fiorite dalla forma letteraria spigliata, dalla tenerezza sincera per le miserie umane ed anche da un umorismo di buona lega.

.... Il Mosso, geniale inventore di altri strumenti oggi entrati nel dominio della fisiologia sperimentale, ha inventato l'*ergografo* o *registratore della forza*. Si compone di due parti, una che tiene la mano ferma, l'altra che scrive le contrazioni sopra un cilindro affumicato, il quale gira lentamente, come si fa in tutte le ricerche grafiche.

.... L'ergografo ci dà scritta una delle cose più intime e più caratteristiche del nostro individuo, cioè il modo col quale noi ci affatichiamo e questo segno particolare si mantiene costante.

.... Nel libro dell'illustre Professore di Torino vibra robusta anche la corda del cuore e studiando le leggi dell'esaurimento muscolare dedica pagine eloquenti di tenerezza ai poveri operai delle solfare della Sicilia e a tutti i paria della nostra società moderna. I socialisti sapienti e onesti, leggeranno con grande frutto queste pagine, nelle quali la politica deve trovare l'appoggio sicuro per le sue leggi e le sue riforme. Il sentimento deve ispirarci nei nostri progetti, ma non è che nella scienza positiva che questa dovrà trovare la pietra su cui poggiare sicuri.

.... L'esame dei rapporti dell'attenzione col respiro e le altre funzioni del nostro organismo è diligente e questa parte del volume sarà letta con molto profitto da tutti coloro, che devono guadagnarsi il pane quotidiano studiando o insegnando a studiare. Di certo poi tutti quanti gli operai del pensiero rimarranno attoniti, leggendo questo periodo: "L'attività prolungata del cervello, malgrado questo esaurirsi rapidissimo dei suoi elementi, si spiega pensando che nella circonvoluzione cerebrale abbiamo due miliardi di cellule e che queste possono supplirsi nei loro uffici. „

.... La fisiologia dell'attenzione e del lavoro intellettuale deve al Mosso scoperte immortali ed altre ancora ce ne promette in questo volume. Pare ch'egli abbia trovato, che il sangue non è il fattore primo e più importante dell'attività psichica. Le cellule del cervello contengono sostanze sufficienti per provvedere alle operazioni della coscienza, senza che intervenga subito una modificazione corrispondente nell'afflusso del sangue. Egli ha infatti osservato, che nel sonno di persone che avevano un'apertura nel cranio, si affermava la coscienza prima che si modificasse la circolazione sanguigna del cervello. Egli fa l'ardita ipotesi, che vi siano nel cervello dei nervi incaricati di attizzare e render più attiva la vita nelle cellule di quest'organo, e se ciò potesse dimostrarsi sperimentalmente, l'attenzione sarebbe un movimento riflesso.

.... I professori troveranno un'attrattiva particolare, leggendo il capitolo X di questo libro, in cui l'autore studia la fatica che si subisce facendo lezione o facendo esami. Io, dal canto mio, gli perdono facilmente di aver tirato in ballo anche me, descrivendo le torture che subisco, ogni qualvolta devo fare una lezione o una conferenza dinanzi a un pubblico molto numeroso. Eppure da più che trent'anni faccio lezioni e conferenze. Aggiungerò un fatto, che sarà giudicato prezioso dal mio illustre collega, perchè ci permette di penetrare molto addentro nel processo psico-fisico del lavoro mentale. Quando sto per recarmi alla lezione o alla conferenza, posso giudicare del modo con cui essa mi riuscirà dal grado di turbamento che mi assale. Se sono del tutto indifferente, se non provo nessuna emozione, posso giurare che la mia lezione sarà molto mediocre; se ho molta sete, se sono agitato, farò una buona lezione; se poi sono preso anche da impeti di vomito, se sono in uno stato di convulsione generale, se guardo l'orologio dieci volte in un minuto, se insomma appaio al mio assistente come un condannato a morte, posso esser certo che sarò eloquente e farò una lezione ottima. Ciò prova come molto probabile la mia ipotesi, che l'agitazione provenga dal sentire tutte le cellule cerebrali in uno stato di tensione straordinaria.

.... Il Mosso ci dà particolari molto curiosi sul modo diverso con cui i professori fanno lezione, leggendo, recitando a memoria o improvvisando. Nei parlamenti e nei tribunali vi è chi parla tre o quattro ore di seguito, ma nessun professore fa scuola più di due ore. Solo eccezionalmente in Germania vi sono professori di Pandette, che fanno scuola tre ore, ma il Mosso a Lipsia ha potuto vedere, che negli intervalli abbastanza lunghi, gli studenti mangiavano allegramente dei panini gravidi. In Italia sono rari i professori, che facciano scuola un'ora e mezza o due ore di seguito. Ve ne sono alcuni che fanno tre corsi di un'ora ciascuno e nella stessa giornata; ma se si tratta di insegnamento superiore, son da compiangersi.

La mia lunga esperienza nell'insegnamento mi ha convinto, che una lezione non deve durare che un'ora, meglio ancora tre quarti d'ora, perchè gli scolari possano avere tra una lezione e l'altra un po' di riposo, il così detto *quarto d'ora d'ingresso* delle università lombarde. In un'ora si può dir molto e senza stancare gli uditori, perchè la stanchezza dell'oratore deve andar d'accordo con quella di chi lo ascolta.

Gli esami dànno ai professori un'altra specie di fatica, che è la noia insieme a molte altre emozioni sgradevoli, fra le quali (per me almeno) massima quella di trovar che dopo essersi affaticati con amore sommo ad insegnare, molti non hanno capito nulla, e che parecchi non hanno nulla imparato.

Il Mosso descrive benissimo l'agonia del professore, che interroga, che in taluni casi non è inferiore a quella di chi è interrogato.

"Ciò che stanca di più è il rovistare in tutti i ripostigli della memoria, è il crear nuovi quesiti per non ripetere sempre le stesse domande. E non si tratta solo di interrogare, ma nella risposta, spesso confusa e monca, bisogna cercare se vi è un indizio della verità, un barlume della conseguenza del fatto. E se il candidato non risponde, bisogna presentargli la domanda sotto un altro aspetto, cambiare le parole, spezzare il problema nelle sue parti, perchè ne afferri almeno qualcuna. Se è timido lo studente, bisogna rinfrancarlo con interrogazioni semplici e qualche volta dobbiamo parlar noi in vece sua, perchè il silenzio lo confonderebbe maggiormente... „

Quello che è certo si è, che quando gli esami durano per ore ed ore, l'agonia della fatica è una delle più moleste sensazioni che si possano soffrire e che gli esaminandi non possono capire, essendo essi stessi in uno stato poco piacevole.

Un fatto molto importante studiato dal Mosso è che la fatica del cervello diminuisce la forza dei muscoli, come lo dimostrano le osservazioni accurate raccolte con l'*ergografo*. Sarebbe dunque un errore fisiologico interrompere le lezioni dei fanciulli per obbligarli alla ginnastica, con l'intendimento che questa possa diminuire lo strapazzo del cervello. Per ristorare le forze dell'organismo esaurite dal lavoro intellettuale, non vi è altro rimedio che l'immobilità e la distrazione. Obbligando il sistema nervoso ad uno sforzo muscolare dopo uno sforzo del cervello, troviamo i muscoli meno atti al lavoro ed aggiungiamo alla fatica cerebrale un'altra fatica, che nuoce egualmente al sistema nervoso....

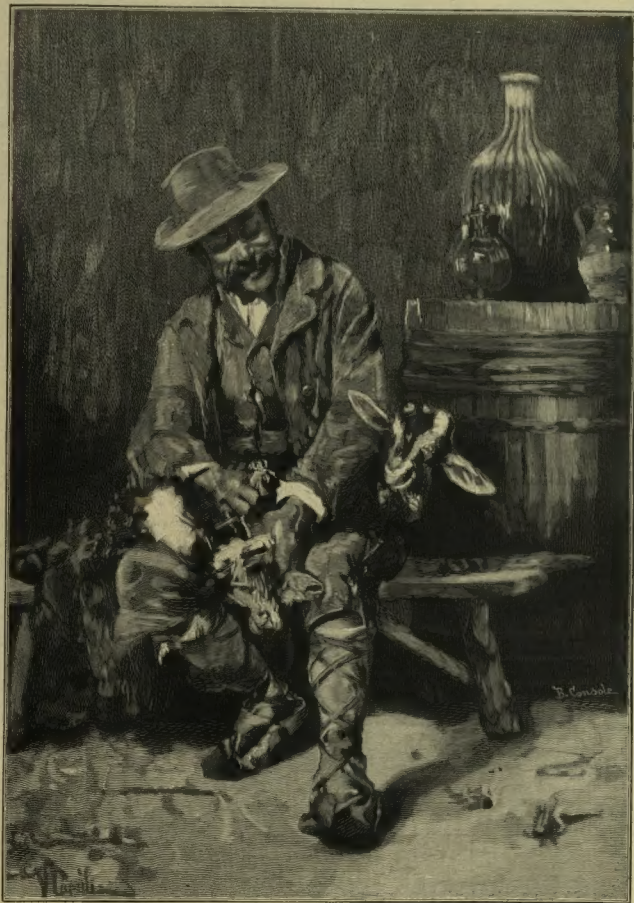
PAOLO MANTEGAZZA.

***

E il terribile ma sempre convinto e coscenzioso F. CAMERONI scrive nel *Sole* del 27:

È il più importante lavoro scientifico-letterario apparso nel nostro paese durante il 1891. In due mesi *La Fatica* del fisiologo Mosso ha destato tale unanimità di elogi nella stampa italiana ed estera, fra scienziati e critici autorevoli, che non oso aggiungere l'insignificante mia parola d'ammirazione. Quando venne alla luce la fisiologia della *Paura* dello stesso giovane professore, gli studiosi delle scienze sperimentali ed i buongustai di letteratura trovaronsi d'accordo nel salutare in Angelo Mosso una rivelazione d'alto ingegno nel campo del pensiero e della forma. Dopo aver letto le sue ricerche positiviste intorno la *Fatica* dei muscoli e del cervello, i suoi esperimenti e le sue deduzioni, nessuno può negare che il Mosso siasi collocato al fianco dell'illustre suo maestro Paolo Mantegazza. Anzi lo supera — a quanto pare a me e ad altri ammiratori del Mantegazza — col pubblicare soltanto il fior fiore dei suoi studi e coll'astenersi da ogni artificialità di fronzoli stilitici. Come opera di scienza, *La Fatica* fu assai apprezzata dai soli giudici competenti, cioè dai fisiologi e dei pensatori. Come opera letteraria, è così attraente nella forma, che pochissimi libri italiani di materia scientifica meriterebbero d'esserle paragonati. Se i nostri scienziati sapessero farsi leggere al pari del Mantegazza e del Mosso, quale fortuna per la diffusione della coltura! E quanto il loro esempio gioverebbe a rinvigorire la nostra letteratura, nella sua generalità anemica, infetta di frivolezza e senza originalità di concezione! Leggete le virili pagine del Mosso intorno all'esaurimento dei ragazzi poveri, alle orrende condizioni degli operai nelle solfatare, ai poveri nostri emigranti e vedrete se anche la fisiologia non condurrà col tempo alle stesse conclusioni del socialismo scientifico! Ora non si professa socialista il Mosso, ma mi recherebbe sorpresa, se non lo divenisse: non è vero, cari amici della *Critica sociale?*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 31. - 2 Agosto 1891. Centesimi Cinquanta il numero.

CUORE CATTIVO, quadro di *Vincenzo Caprile.*

(Incisione di B. Console) [v. pag. 66].

Ernesto Masi.

LA VITA ITALIANA

NEL TRECENTO

LETTURE FIORENTINE.

II [1].

Ormai delle letture del Palazzo Ginori anche l'ultima eco è svanita; le belle ascoltatrici han disertato Firenze e l'affannoso tepore dei salotti imbottiti, cercando refrigerio di balsamiche ombrie fra gli abeti montani o cedendo al fresco e salutare invito delle onde marine. Perfino son rati e consumati, benchè con legittima soddisfazione delle parti, i matrimoni che a queste conferenze erano appena imbastiti, e già son rosi dalle chiacchiere e dalle punzecchiature invidiose quelli onde appena si dubitava dai meglio informati.

Parliamone ancora, parliamone dunque un'ultima volta con animo più riposato, per rievocare il ricordo di tante ore deliziose trascorse in quella serenità di spirito che era conceduta dalla stagione clemente, dalla geniale compagnia e dall'abito ormai acquistato di convenire a così eletti ritrovi. Perchè, gioverà rammentarlo, queste letture su *La Vita Italiana nei secoli XIII e XIV*, come le altre su *Gli Albori*, ebbero il plauso d'un uditorio sceltissimo, la cui assiduità non ha bisogno d'esser messa alla prova: d'un uditorio capace d'intendere le più riposte finezze d'una critica sottilmente ideale, come di non batter palpebra allo scrosciar de' robusti periodi d'un dicitore classicamente erudito.

Non ho mai conosciuto più severo areopago nè più sodi cervelli di questi che si nascondono all'ombra de' cappellini civettuoli e delle meglio composte acconciature. Il giudicio femminile, a torto così bistrattato, è quasi sempre d'una sagacità senza pari. Quello degli uomini, il più delle volte si lascia fuorviare da ragioni di convenienza, di scuola, di partito, di politica. Quest'altro invece mira dritto alla meta senza riguardi, senza preconcetti, senza ipocrisie; anzi talvolta spinge la franchezza sino alla più cruda brutalità. E sopra tutto aborre dalla presunzione: quando non capisce sbadiglia, quando sbadiglia e contorcesi sulla seggiola s'annoia, e quando si annoia condanna senza remissione, senz'attenuanti. Ha or un senso straodinario della misura, della convenienza, della *decenza* oraziana: è quell'istesso intuito d'arte che la donna sa mettere nella scelta dei colori, nel taglio d'un vestito, nell'adornamento della persona. Conoscitrici consumate, autrici e critiche ad un tempo di quel piccolo poema di grazia e di civetteria che è l'opera delle loro mani e di quelle di.... Dio, sanno il segreto di ogni opera d'arte e non perdonano ad un disserente noioso, ad un accademico pedante, ad un dotto senza facondia, ad un conferenziere senza carità cristiana. Esse che d'amore s'intendono, vogliono sentirne l'afflato in ogni opera d'arte. Non c'è creazione senza connubio, nè connubio senza simpatia, senza calore d'affetto. Perciò se restan fredde ascoltando un lavoro, pronunziano contro il colpevole una sentenza mortale. Il gentile areopago potrà forse reprimersi; e allora, per eccesso di modestia, giudicherà il lavoro dottissimo, ed *erudito* l'autore; e con questo eufemismo gli negherà per sempre il battesimo d'artista o di poeta.

Ma i nostri *lettori* di quest'anno, come quelli dell'altra serie, e delle serie future, possono presentarsi al pubblico più difficile e schifiltoso senza paure. Romualdo Bonfadini, Pio Rajna, Isidoro Del Lungo, Enrico Nencioni, per tacere degli altri valenti, conoscono a prova il segreto di dir cose belle e peregrine tenendo attento e divertito un eletto uditorio. Nè gli altri che seguirono furon da meno dei precedenti. Ernesto Masi, rapito agli studi dalla dolce violenza d'un ministro conoscitore degli uomini e delle cose dell'istruzione, trovò modo di non venir meno neppure a' suoi doveri di letterato e alle recenti promesse di conferenziere. L'aer grave del palazzo della *Minerva* non riescì ad annebbiargli il cervello d'artista e di critico, e parve singolare fenomeno questo di vedere uno dei così detti funzionari del governo serbar tanta agilità d'ingegno, tanta copia di vivace dottrina, da improvvisare in pochissimi giorni un quadro compiuto dei tempi illustrati da Dante. Del Barbarossa, d'Enrico VI, d'Innocenzo III, di Federigo II, di Manfredi, di Carlo d'Angiò, di Corradino, di Bonifazio VIII, di Carlo II e di Roberto, della Regina Giovanna trattò, nella sua lettura sugli *Svevi e Angioini*, con quella grande competenza ch'è frutto di studi coscienziosi e con felicità di parola, ritraendo in brevi ed efficacissimi tocchi la fisonomia storica dei vari personaggi e digredendo in considerazioni alte e razionali. Il Masi dimostrò ancora una volta ch'egli sarebbe un eccellente professore di storia moderna, di cui potrebbe onorarsi qualunque Ateneo, ora segnatamente che le cattedre universitarie sono occupate dai microscopisti della scienza, con grave danno di quella coltura generale che i giovani non possono attingere fuori della scuola.

Arturo Graf avea scelto quest'anno un argomento attraentissimo *Il tramonto delle leggende* e ne parlò con abbondanza di sicure notizie, con magistrale conoscenza del tema. Egli ha una fiera passione: quella di non lasciare inesplorata nessuna parte del soggetto preso a trattare; e perciò i suoi lavori acquistano maggior pregio ad un'attenta e ponderata lettura. Lo studio sulle *Origini del Papato e del Comune di Roma*, ch'ei lesse l'anno scorso è stato per unanime giudizio riconosciuto un de' migliori scritti del volume su *Gli Albori* edito dai Treves.

Al Graf succedette il senatore Marco Tabarrini, cui non dispiacque di fare onore alle Letture di Casa Ginori con una sua conferenza su *Le Consorterie nella storia fiorentina*. Il Tabarrini, richiamato da un gentile invito a' suoi antichi studi prediletti, lasciò per un poco le gravi cure della politica; e con affetto giovanile si pose a dar forma di piacevole ed elegante discorso a' materiali laboriosamente raccolti trent'anni fa sopra un argomento poco noto di storia patria. E vi riuscì così bene, da far dimenticare, con l'aurea semplicità dello stile, con la squisita eleganza dell'elocuzione e con la grazia toscana della lingua, la difficoltà dell'assunto. Perchè, chi nol sappia, egli è un sapiente maestro anche nell'arte del dire, ma un di quelli del buon tempo antico, i quali sdegnano i lenocinî della rettorica, non d'altro curanti che di dar veste ben conveniente agli studiati pensieri. E' vi parlano con quella bonomia socratica, per la quale le astruserie della scienza paiono a chiunque accessibili e piane; e tutto il loro segreto consiste nel dar ordine lucidissimo a quel che hanno chiaro e luminoso nel loro intelletto. Il miglior artificio per fare una buona conferenza è quello d'averla fatta prima a noi stessi, d'aver bene in mente quel che si vuol fare agli altri comprendere; e perciò riescon meglio le conferenze addirittura improvvisate, quelle fatte a braccia, quando la frase sia obbediente al pensiero e questo segua il cammino prestabilito, senza fermarsi sbadatamente per via.

E tale fu appunto quella che Diego Martelli fece su *gli artisti Pisani*, parlando di storia dell'arte con la sicurezza che nasce da una lunga pratica e amorosa col proprio soggetto. Diego Martelli non fa nè l'artista nè il letterato di professione; ma è per felice intuito, per le doti naturali dell'ingegno e per svariata coltura un dicitore piacentissimo, che riesce a nascondere lo studio e l'erudizione sotto le apparenze d'un'arguta bonarietà. Parlò del bizantinismo con novità e originalità di concetti, descrisse le meraviglie create dagli artisti pisani con la evidenza e la semplicità onde un viaggiatore di buon gusto vi pone sott'occhio quanto di meglio ha veduto in lontani paesi. La sua conferenza fu come la relazione d'un viaggio nel passato dell'arte, compiuto da un nostro contemporaneo, che sappia raffrontare l'antico con il moderno, e d'arte giudicare con intelletto d'artista. Non smancerie, non

[1] Vedi il N. 20.

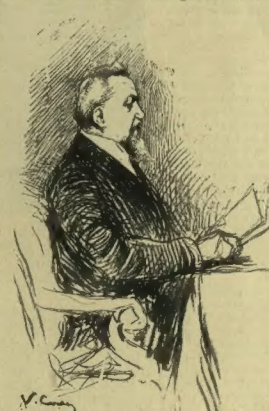
frasi imparate a mente, non effetti retorici, ma quella signorile bonomia con la quale i nostri antichi ragionavano de' miracoli dell' arte nelle botteghe de' pittori o degli scultori. Il Martelli, compagno di studi a quanti dal 1859 in poi han trattato la stecca o il pennello, ammiratore ed amico dell'Abbati, del Sernesi e degli altri valorosi rinnovatori della pittura in Toscana, è un finissimo ingegno d'artista che si nasconde nella giacca d'un possidente di campagna. Egli odia la ipocrisia, sotto tutte le forme, e per questo vive un po' solitario e fa parte da sè stesso. Tanto meglio, se nella quiete d' una biblioteca sa preparare al pubblico che gli vuol bene un' ora di dilettazione estetica, come quella indimenticabile che ci donò il 16 aprile nella sala Ginori!

Tre giorni appresso risaliva quella cattedra un altro bell'ingegno, il Molmenti. Un artista fi-

nissimamente aristocratico succedeva al più democratico di tutti i conferenzieri; alla naturalezza del fiorentino all'antica, seguiva la raffinata eleganza d'un *cortesan* veneziano. L'onorevole Molmenti non se l' abbia a male: il paragone non ha nulla d'odioso per lui; tanto è vero che posson farlo i lettori, raffrontando i ritratti dei due dicitori dovuti alla elegante matita del Corcos. Il tema assegnatogli era *Venezia nel secolo XIV* e l'autore della *Dogaressa* ne trattò con caldezza d' affetto, con vera ispirazione. Dimostrò come l'arte in questi anni di vigorosa vita civile facesse naturalmente difetto; poichè l'arte meglio fiorisce nelle età più riposate, negli splendori della decadenza. Nei primordi della repubblica l' arte si rivelò, è vero, in Venezia con opere magnifiche; ma non fu nè nazionale nè individuale, fu invece arte bizantina e prodotto sociale. Venezia comparisce degnamente nel campo dell'arte sul principio del secolo XV, mentre appunto incomincia il suo scadimento civile. — Questa la tesi maestrevolmente svolta con abbondanza di notizie e di particolari, con osservazioni originali e sapienti, con una forma scintillante, armoniosa, carezzevole a cui aggiungeva nuovo incanto la voce dell'oratore e la blandizia della pronunzia. Pompeo Molmenti — non più Pompeo Gherardo — è un felice temperamento d'artista, che conserva tutta la giovanile baldanza, nonostante qualche capello bianco di più, nonostante le cure della politica. Egli è un dei beniamini del pubblico nostro, che con applausi cordiali lo rimerita dello zelo da lui posto nello studiare e preparare i materiali di queste genialissime conversazioni.

E qui debbo di necessità aprire una parentesi, come l'aperse nel suo programma il Comitato delle letture. E la parentesi dovrebb'esser grande e grossa per racchiudere la prosperosa figura di Giuseppe Giacosa che fu offerto in olocausto alle signore con la sua *Dama di Challant*. A Firenze disperavasi di potere udir la lettura del dramma di cui parlavano tutti i giornali, e il Comitato pensò farsi iniziatore di quest'altra festa letteraria. Ottenne dalla cortesia d'un gentiluomo inglese, il signor Macquay, un'altra di quelle splendide sale che si trovano soltanto negli storici palazzi fiorentini; e la sera del 22 aprile invitò

i suoi soci fedeli ad ascoltare il novissimo lavoro. I tepori primaverili smorzavano l' ardore alle brillanti fiammelle dei ceri che scintillavano nelle lumiere cristalline. C' era un vero *parterre de reines* su quelle tre o quattrocento seggiole, e la bella voce del lettore *unico* trionfava delle difficoltà da tutti temute, colorendo con straordinaria efficacia il drammaticissimo dialogo. Le *battute* si succedevano rapide, varie, vibrate; pareva di vedere i personaggi, gli atti, le movenze loro, accennate velatamente nelle didascalie, lette di volo.... insomma l'illusione era completa. Alla fine di ogni atto, applausi; alla fine del dramma oltre agli applausi più calorosi, una vera catena di strette di mano, parecchi abbracci, un coro di congratulazioni e di elogi. Giuseppe Giacosa fu lieto e orgoglioso di questo bel successo ottenuto a Firenze, in una città a lui poco nota ma ormai a lui cara oltre ogni dire, dove ha stretto amicizie cordiali, dove ha promesso di tornare l'anno venturo per leggere nella Sala Ginori.

E la parentesi è chiusa; e ahimè è chiusa anche quasi la serie delle conferenze del 1891. Camillo Boito fu l'ultimo della geniale schiera e

parlò dei *Giudizi artistici nel secolo XIV* con quella finezza di gusto onde è da tutti pregiato. Singolare soggetto, degno dell' attenzione d' un critico sapiente e originale, ch' egli trattò con ricchezza di particolari, con felicità di raffronti ritessendo per sommi capi la storia di due monumenti, del Duomo di Milano e di Santa Maria del Fiore, mostrandoceli nel loro *divenire* e per tal modo insegnandoci come in materia d' arte pensassero i nostri padri.

Dovevano le conferenze avere un altro e piacente oratore, Enrico Panzacchi, che avrebbe parlato dei *Puristi e Preraffaelleschi* se la salute glielo avesse conceduto. Ma dopo una conferenza cantata a Roma al cospetto di S. M. la Regina, gli mancò la voce come ad un tenore di cartello.

Tutti compagni i grandi artisti!

GUIDO BIAGI.

BELLE ARTI.

CUOR CATTIVO!

quadro di *V. Caprile.*

Quei cari medici berlinesi, che, pel semplice gusto di esperimentare, testè inocularono il cancro a delle poverette inferme, hanno un cuore più cattivo del villano che il pittore Caprile dipinse forse con uno scopo: quello di persuadere tutti sulla necessità d'opporsi al maltrattamento degli animali. Contro la vivisezione, che portò tanti frutti benefici all' umanità, si è strillato fuor di proposito; non si protesterà abbastanza contro le sevizie inutili, che, secondo i giornali di psichiatria, si commettono specialmente da chi non ha il cervello a posto.

Il fanciul, che a piuma a piuma
L'augellin undando va,
Lento lento lo consuma
E d'offenderlo non sa;

diceva il Prati. Invece sa benissimo quello che perpetra là, nella taverna, per tormentare una bestia innocente, quel bel soggetto, da Vincenzo Caprile tratteggiato con talento invidiabile.

Non si creda, che il Caprile si compiaccia di argomenti simili. *La dote di Rita* (inserita nel 2° semestre del 1880), *Chi mi ama mi segua* (di cui fu pure inserito il disegno nel nostro giornale, 2° semestre dell'81) e altri quadri simpaticissimi, collocano il pittore napoletano fra i più geniali novellieri del pennello.

Sono altre opere del Caprile: *Le semprevive*, molto ammirate all' Esposizione nazionale di Napoli nell'87; *Ragione in ritardo*, esposto a Milano nell' 83; *Entrata in campagna*, ecc. Il Caprile è anche pittore a tempera. Il suo *Preparativi di pesca* è un pastello eccellente.

All'Esposizione, testè chiusasi di Brera, aveva esposto *Marina di Capri*, impressione dal vero, piena di luce.

CAFFÈ IN RIVA DEGLI SCHIAVONI.

Fra i viventi pittori spagnuoli, uno dei più rinomati è Don Manuel Domingues. È un innamorato di Venezia, dove passò recentemente molti mesi, e da quella vita piena di colore, da quel paese pieno di meraviglie, trasse molti soggetti. Uno di questi è il quadro che presentiamo in questo numero. È il caffè all'aria aperta in riva degli Schiavoni con gli avventori d' ogni genere, la graziosa servetta, e l'Adriatico in faccia con le sue gondole, e dirimpetto a poca distanza, S. Giorgio e la Giudecca. Questo bel quadro è ora in viaggio per l' Avana, dove va ad adornare la ricca galleria del marchese De Pinar del Rio, senatore spagnuolo.

NOTIZIE ARTISTICHE.

Il ministro Villari ha ripristinato il PENSIONATO ARTISTICO IN ROMA. Le pensioni sono sei, di L. 3000 ciascuna, due per la pittura, due per la scultura e due per l'architettura. Hanno la durata di quattro anni e si conferiscono per concorso, tre ad ogni biennio. Con ciò sono aboliti i concorsi ai premi di composizione nelle Accademie e negli Istituti di Belle Arti. Chi vuol conoscere le modalità, troverà nella *Gazzetta Ufficiale* del 25 luglio il decreto reale del 2 e il relativo regolamento.

— LA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN PARMA ha aperto il quarto concorso al premio di Architettura di Fondazione Rizzardi-Polini. Essendo il premio nazionale, i concorrenti non potranno essere che italiani. Scopo della Fondazione è l'incoraggiamento e il progresso dell'Architettura, non verrà perciò corrisposto che ad opere di *merito indiscutibile*. L'opera premiata rimarrà all'autore, ma è riservata all'Accademia facoltà di trarne copia. Il concorso è a soggetto libero, e la somma assegnata pel premio è di lire 400. Tutte le opere, cartoni, disegni, ecc., dovranno essere inviati, franchi di porto, alla Segreteria del predetto R. Istituto non più tardi del 1° dicembre. L'Esposizione delle opere dei concorrenti durerà dal 15 dicembre a tutto il 15 gennaio 1892.

— La signora Eugenia Mylius ha acquistato il quadro di Eleuterio Pagliano: *Zeusi e le donzelle di Crotone*, che figurava alla Esposizione triennale di Brera, testè chiusa, per donarlo al Museo artistico di Milano.

— ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BERLINO. Il Giurì, oltre ai premi speciali largiti dall' imperatore, assegnò 27 diplomi d' onore, 38 medaglie di secondo grado e 167 menzioni onorevoli. Gli italiani riportanti diploma d'onore sono il pittore Vannutelli di Roma, l'Associazione Artistica dei cultori dell' architettura di Roma. Ebbero la menzione onorevole i pittori Jacovacci, Barabino, Boggiani, Gignous, Delleani, Bezzi e Segantini.

RETTIFICA. — Il signor L. Chirtani ci prega di rettificare un errore sfuggitogli nella Cronaca d'Arte al N. 29. Nelle ultime linee parla di qualche insinuazione che dalle rive del Lambro poteva essere passata in Baviera. Egli intendeva parlare dell'Olona.

CORRIERE DI ROMA

L'ASSALTO NOTTURNO.

Si sapeva già che non sarebbe stata una grande fazione campale, ma bastò che i giornali l'annunciassero onde rassicurare la popolazione delle cannonate che i forti avrebbero sparate nella nottata, per spingere una quantità di gente, fra la quale molte donne e ragazze, a passare la nottata in pieno agro-ed-umido romano.

Noi si stava pacificamente sorbendo delle ghiacciate nel giardino *Cornelio*, quando al simpatico nucleo dei *Canottieri del Tevere* — che là seralmente si raduna — sorse l'idea d'assistervi. I *Club Reali Canottieri del Tevere*, che ha per presidente onorario il Principe Tommaso, ed a presidente effettivo il Principe Don Prospero Colonna, è composto dei giovani più eleganti della città e degli *sportisti* acquatici i più appassionati, fra i quali, se ve n'ha qualcuno un po' *boccetto*, sono però tutti forti e ben trenati.

Invitato gentilmente, accettai per la stranezza della cosa — sapendo già di passare non solo una notte bianca, ma anche faticosa, nella sede solenne della febbre e della perniciosa — ma ne avrei così reso conto al giornale.

Quale abnegazione!!

A mezzanotte eravamo tutti alla Casina del Club, alla Passeggiata di Ripetta, i canottieri in divisa con cognac e fiaschi di vino, io in *sourtout* e *bengala* in tasca invece di chinino.

À la guerre comme à la guerre.

Le imbarcazioni sono in acqua ed i remi pronti. In maglietta di fatica robuste braccia li afferrano e rompono le onde contro corrente con vigoroso slancio.

È la mezza dopo la mezzanotte.

Nella sede galleggiante del *Club del Remo* — altra distinta società canottiera romana — è pronta un'altra grande imbarcazione con musica di chitarre e mandolini. Ci uniamo fraternamente tra gli *urrah* delle ciurme e seguiamo la rotta che deve condurci alla foce del Teverone e di là a Ponte Salaria. I più esperti lupi ..... di fiume sono al timone, perchè dovete sapere che non è facile il navigare nella stagione estiva e specialmente di notte sullo storico letto del Padre Tevere. La secca e le correnti depositano o fanno sorgere dei nascosti banchi di sabbia — cosidetti *polverini* — nei quali, senza accorgersene, si va ad infrangere, col pericolo di rimaner in secca, finchè una Regia corazzata non viene a rimorchiarvi. Ma c'è di più: abitano le acque del Tevere, mostri spaventosi, cosidetti *caimani* — in gergo canottiero — che attentano addirittura alla vita delle audaci imbarcazioni, ma che poi non sono altro che pali o frascame e radiche, nascosti appena dalle acque traditrici. Ma noi eravamo al sicuro da tutti questi pericoli, mercè, come già dissi, la valentia dei nostri timonieri.

E partimmo, così per dire, come folgori. — Ancora un'ora di luna ci avrebbe rischiarato non solo il cammino sulle difficili acque, ma anche le artistiche sponde, che in linee variate illuminate qua e là da luci tremolanti e da fiammelle riflesse si svolgevano procedendo innanzi. Poi venne la campagna e la sua calma profonda, le linee solenni ed i riflessi velati.

Sui bracci sudati dei rematori, la luna cadente gettava lustri come nei mobili verniciati, l'umidità incominciava, le sigarette fumavano, la musica non tralasciava i cogniti motivi nazionali! Allegria da per tutto! Eccoci a Ponte Molle. Forza ai remi! la corrente tra gli archi è quintuplicata. Il paesaggio si svolge verso Acqua Acetosa, in linee dolci e molli, che il colore della notte rende fin anche troppo mesti. Al di là dei lontani fanali del ponte, che vanno sempre più allontanandosi, non una luce, non un barlume qualunque. Puranco la luna ci ha abbandonato, tramontando tra il Monte Mario e la cupola Michelangiolesca. Buio completo. Siamo ai *Sassi di San Giuliano.*

Una scossa formidabile minaccia di capovolgerci nell'acque nere, come l'inchiostro.

Non è nulla. È un semplicissimo ed amabilissimo *caimano*, che a me, nell'oscurità, pareva di veder a bocca aperta come un coccodrillo pronto a divorarci in armi e bagagli.

— Scia di sinistra! — urla il timoniere.

— *Urrah!* — È superato.

Si va avanti al buio senza nemmeno il chiarore leggendario delle stelle, tanto caro agli amanti, velate come erano dalla nebbia che sorgeva solenne dalle basse vallate del Tevere.

— Timoniere, ci raccomandiamo, il *polverino d'Acqua Acetosa.*

— Non dubitate. Forza ai remi!

E dopo un silenzio di cinque minuti l'*Acqua Acetosa* è superata felicemente.

Ancora un poco e saremo all'imbocco del Teverone — che geograficamente parlando non è che l'*Aniene*, grande affluente del babbo Tevere — ma che nessun canottiere, barcaiuolo o pescatore romano, si permetterà di chiamare col vero suo nome. Fare un bagno o andare a pescare.... nell'*Aniene*, sarebbe un far ridere le galline di Roma e del suburbio.

E l'ingresso ed il percorso delle nostre imbarcazioni nel Teverone fu qualche cosa di veramente bello ed indimenticabile, e lo fu — non vi paia strano — per aver noi incominciato le ostilità. Appena superata a tutta forza la corrente dello sbocco, accendemmo l'ultimo dei *bengala* rimasto, che illuminò le sponde e le acque di rosso, verde e bianco. Erano circa le due dopo la mezzanotte, la sorveglianza ai forti incominciava, e i proiettori elettrici si vedevano agire. Prima che il *bengala* terminasse, in un baleno fummo innondati per un largo spazio di luce elettrica forte ed insistente come lo sguardo d'un mostro immane. Fu un grido d'entusiasmo perchè la strada che dovevamo percorrere al buio la facciamo con effetti splendidi di chiaro scuro, con sogni di sfumature di albóri inusitati a causa della nebbia, che aumentata sempre, ingigantiva gli alberi, le sponde, e spostava il centro luminoso del proiettore innalzandolo sul cielo come un nuovo astro. Poco dopo, slanciati dagli altri forti più lontani, spazzolavan il cielo fasci immensi di luce che scomparivano nelle buie vallate, a veder se l'inimico si avvicinava, ma la nebbia doveva impedir non poco le solerti investigazioni.

Il proiettore a noi diretto, seguitò per lungo

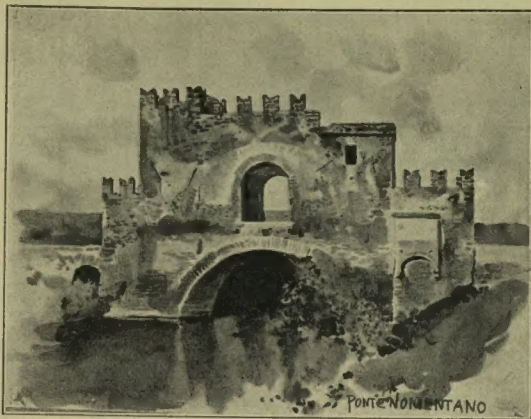
tratto — e con nostro giubilo — a rischiararci il cammino. — Le acque brillavano avanti a noi, come rimasugli di specchi infranti, e le vegetazioni speciali del Teverone con i rami e le radici nell'acqua, ci rammentavano i grandi viaggi africani.

Per non essere scoperti dai forti, noi vogavamo all'ombra della folta vegetazione della sponda sinistra, in silenzio, assorbiti dalle scene meravigliose dalle quali eravamo circondati. Non si sentiva che il leggero rumore del remo, messo in movimento all'*alta scuola* da robuste braccia.

Alla fine la luce scomparve ed un lontano rombo di cannone ci avvertì che il partito avversario era stato scoperto per davvero. — Sapemmo poi che i potenti fasci elettrici del forte Monte Mario lo avevan messo in vista fin sotto Monterotondo, mentre era in marcia; ma fu il forte Nomentano che aprì il fuoco. Poco dopo giungemmo al Ponte Salaria, che tra la nebbia

ci pareva immensamente grande. Approdammo alla meglio nel buio completo. — Al disopra si sentiva un gran vociare, ed un passaggio strepitoso di carri. Saranno forse cannoni.

Eravamo tutti bagnati dall'umidità da cima a piedi, ed i rematori fumavano come cavalli di posta. — Niente paura, son baldi giovanotti che possono sfidar questo ed altro.

Saliamo la sponda tra alta erba già tutta bagnata dalla *guazza* e ci troviamo tra una popolazione immensa accorsa a vedere. — La scena è *tout-à-fait parisienne* e degna della penna di Zola. Lunghe file di carri con derrate alimentari, fieno e paglia attendono l'apertura della *barriera municipale*. — Giungono comitive di velocipedisti; urtoni, spinte da tutte le parti; l'osteria di legno di fianco al ponte è piena zeppa; un vociare alto ed un continuo gridio — primi effetti del vino — formano un bel contrasto colla calma notturna che regna nella campagna. — Cavalleggeri isolati passano tra la folla pian piano, ed a strada libera partono al galoppo. — I carrettieri bestemmiano; una quantità di monelli impedisce la circolazione; le donne strillano e chiamano

Toto, *Gigi*, *Checco*, *Guido*[1].... e la nebbia intanto avvolge tutta questa scena buia e clamorosa. Verso il Nord, nel cielo, su in alto una stella di grandezza non mai vista, fende malamente la nebbia e vigila imperfettamente; come un fanale che impallidisce agli albori crescenti dell'aurora. È il proiettore del forte Monte Mario.

I colpi di cannone si ripetono con frequenza, ed il crepitio di qualche fuoco di fila ci giunge confusamente all'orecchio. Si sa allora che l'azione si svolgerà verso il *Ponte Nomentano*, cioè a quattro chilometri di distanza. Molta della gente accorsa, parte a frotte, e in comitive animate traversa la campagna bagnata. Albeggia: la nebbia fitta prende il colore del caffè-latte perlato, ed i contorni delle colline incominciano a delinearsi chiaramente sull'orizzonte. Io seguo una parte dei canottieri, che svelti s'avviano a quella volta; ma tra la gente e la semioscurità rimango indietro e ci separiamo.

Era già per me un bel rischio lo strapazzo sofferto, senz'aggiungerne dell'altro mettendosi a correre; — e poi *chi va piano va sano e va lontano.* Assuefatti, noi pacifici cittadini, a sorbire alle otto la prosaica tazza di caffè all'ovo, è spettacolo nuovo l'alba in piena campagna; ed io ne ero attratto.

Il succedersi delle linee ondulate, che la nebbia allontana colorandole di tutte le sfumature delicate dal turchino al viola; il frascame, irrorato dalla rugiada, che emana odore di foglie fresche, speciale a quell'ora; l'aria piccante, si gustano, e mal si riproducono e più malamente si descrivono. Lasciamone dunque il tentativo a quei romanzieri che hanno bisogno di far viaggiare il loro *soggetto* nell'ora in cui cantano i galli.... e i carabinieri dormono — o al poeta spiritoso che si commuove al risveglio della natura, dedicandone le rime alla bella.

Io filava diritto per la *carrareccia* in compagnia di non so quante persone sconosciute, colle quali si parlava come vecchie conoscenze, e se non erro, eran tutti generali o colonnelli di stato maggiore — in ritiro — a sentirli parlare di cose militari. — Ma la gente man mano si sbandò per i campi seguendo i piani dei diversi capicomitiva, — finchè rimanemmo in due, seguiti da un chiassoso gruppo di giovani.

[1] Non era ancor nato il famoso *Guido, vai alle Corse?* che oggi è il ritornello, il tormento, la canzonatura, di tutta Roma.

Dico il vero, lungo il percorso io ho fatto di tutto per mantenere con questa retroguardia il *voluto collegamento*, — poichè tra il lusco e il brusco, m'ero già avveduto del tipo poco rassicurante che il destino mi aveva dato come compagno di viaggio. Se i bernoccoli della delinquenza esistono, egli li possedeva tutti nel loro pieno sviluppo, coll'aggiunta d'un colore terreo che l'aurora completa non arrivava menomamente a colorire. Aggiungete a ciò una *sbornia* numero uno, e figuratevi se avevo ragioni da vendere nei miei sospetti. — Tutti i delitti celebri mi passavano per la mente, non che le dettagliate cronache dei giornali, così detti, ben fatti; — mi pareva già di vedermi strango-

lato sotto il pagliaio a poca distanza, contornato d'amici cronisti. — O non sarebbe il colmo dell'abilità — pensai tra me, — se io mandassi all'Illustrazione uno schizzo in antecedenza dell'*orribile misfatto?*

E camminavamo così per l'ampia campagna tra sentieri per me sconosciuti — lui mia guida.... e colonnello. Ma alla fine dopo tre quarti d'ora di cammino, il Ponte Nomentano apparve in fondo alla vallata. Sulle alture di sinistra lunghe file di soldati in *cacciatori* spiccavano sul cielo ormai chiaro e lucente, come se fossero uomini più grandi del vero. Il cannone tuonava verso *Casal de' Pazzi*, assieme a ripetute scariche di fucileria.

Trovammo anche qui una folla di gente e vetture venute fin dalle undici della sera innanzi.

Non vi pare incredibile? C'è un divertimento al quale si può accedere con tutte le comodità, e non ci va nessuno; c'è da vedere poco o nulla, — questo era il caso — con fatiche da cani, e tutti corrono.

Lasciai la mia guida, che sarà poi stata, in omaggio alla frenologia, un degno galantuomo solamente un po' brillo, e m'avvio là dove il rumore del cannone e la fucileria è più forte. E

la strada non fu breve, su tutte le colline vi era una corona di gente inumidita con pantaloni e vesti impillaccherate dalla *guazza*, che guardava.... la nebbia.

Giù sulle strade, *pattuglie fiancheggianti* di fanteria, insonnolite e stanche. Il sole usciva allora

— Vieni? — dissero.

— Fossi matto!! Torno a Roma magari coll'ambulanza.

Fui poi rimorchiato in *botte* da gentili amici comparsi all'ultimo momento della disperazione.

Dopo ciò la *Casa Treves* non si troverà certo

dall'orizzonte inondando di luce la vallata dell'Aniene.

Se ora poi desideraste proprio sapere cosa ho veduto io della fazione campale, sarei davvero imbarazzato a descriverlo. — Dicono che abbiamo assistito ad un *attacco contro Roma;* ma al di là di qualche cannone che sparava, e d'un generale — lindo e pulito con frustino in mano — e col relativo suo stato maggiore, io non ho visto altro.

Cessò il fuoco, e la truppa si dispose per rientrare in città. Vedemmo allora sfilare gli stanchi e sfiniti reggimenti reduci dal *Campo di Rieti.*

La gente abbandonò le alture, facendo le sue critiche, riversandosi verso il ponte Nomentano, smaniosi d'un caffè o d'un omnibus che non trovarono nemmeno a peso d'oro.

Tra la folla rividi i miei amici canottieri, che svelti come caprioli ritornavano a Ponte Salaria

— ancora quattro lunghi chilometri! — ove erano rimaste abbandonate le imbarcazioni.

imbarazzata nella prossima e sicura, anzi sicurissima, guerra per l'invio d'un valoroso corrispondente al quartier generale. Per un corrispondente d'estate può passare anche

Ipsilonne.

— Lo so, lo so, Dottore, perchè non si è fatto vedere mercoledì scorso. — Povero Faccio! — Quale artista, quale amico abbiamo perduto!

— Sì — fu appunto per la notizia di quella morte — notizia che mi ha colpito proprio sulla soglia di casa mia, mentre veniva da lei alla mia solita visita. — Ne sono rimasto atterrato. — Eppure era morto, per sè, per noi, per l'arte, da sedici mesi — da quando si spense nell'anima sua, nella sua mente, nei suoi occhi quel raggio splendidissimo, limpidissimo, da cui emanava tanta luce d'arte, tanto calore d'affetto. — Non era più che un corpo, inerte, curvo, che si moveva a stento, col volto immobile, con lo sguardo muto.

Nulla di più triste, nulla di più desolante di questa vegetazione fisica che si sostituisce, in quei casi, lentamente alla vita. — Una tristezza che stringeva il cuore! — Appena se nel vedere uno di noi — dei suoi più antichi ed intimi amici — il lampo di un triste sorriso gli spuntava sul labbro — se un moto istintivo ne agitava le labbra, traendone un suono vago tra la parola ed il gemito. — Ma era un guizzo. — Poi tutto rientrava nella tetra atonia della paralisi, peggiore assai della morte. — Eppure che vuole? A sapere che tutto era proprio finito, che quanto restava di lui — anche il suo corpo — era ridotto cadavere, abbiamo tutti provato uno stringimento doloroso al cuore. — Il Faccio della Casa di salute di Monza scomparve, a quell'annuncio, dal nostro pensiero — ove in questi ultimi e dolorosi 16 mesi era fisso perennemente e dolorosamente — e ce lo vedevamo — tutti noi, suoi amici — davanti, come lo abbiamo veduto per tanti anni alla Scala — nei giorni di quelle grandi solennità d'arte il cui ricordo ci dà ancora emozioni.... che non troviamo più altrove — di quelle feste nobilissime, indimenticabili, delle quali egli era l'anima — lo vedevamo sul suo seggio di Direttore d'orchestra — con la testa alta, giovanilmente, baldanzosamente — con la fronte raggiante — con lo sguardo elettrizzatore — col braccio teso — col gesto sicuro, che pareva traesse dal cuore della orchestra la espressione e il colore — dominatore rispettato, ispiratore magnetico, quasi affascinatore, dei suoi professori — che sentivano il suo sguardo, il suo gesto, e la scintilla che dall'uno e dall'altro guizzava, diffondendo la scossa per tutta la orchestra — e sotto quella scossa, accordavano quasi con la sua l'anima loro.

E quando il potente, il poderoso direttore d'orchestra — il quale domò e dominò per tanti anni quei due indomabili leoni che furono e sono l'orchestra e il pubblico della Scala, — e, alla testa della sua invitta falange di professori, aveva sciolto, come neve al sole, a Zurigo, la flemma tedesca, a Londra il *contegno* inglese — e aveva fatto, sotto la sua bacchetta direttoriale, scattare in piedi quei pubblici, così refrattari ai nostri entusiasmi, e li aveva costretti a battere freneticamente le mani, ad agitare fazzoletti e cappelli, ad urlare a squarciagola le loro acclamazioni — come i pubblici italiani in quelle, ormai rare, occasioni in cui si sentono veramente italiani nell'amore, nell'entusiasmo per l'arte — quando il Faccio che per 18 anni di seguito consolidò, illustrò la fama artistica di Milano — il Faccio dell'*Aida*, della *Gioconda*, dell'*Otello*, dei grandi concerti di Parigi, di Torino, delle grandi interpretazioni di Roma, ci spariva d'un tratto come un quadro dissolvente, dalla camera oscura delle nostre memorie — un'altra visione gli succedeva — il Faccio giovinetto — quando studiava con la passione dell'artista al Conservatorio — quando ne usciva piena l'anima di ardenti aspirazioni — quale lo conobbi trentaquattro anni or sono.

Erano quattro giovinetti, che entravano assieme nella vita — innamorati dell'arte tutti quattro — lieti della loro giovinezza — cantando, ridendo, pisbigliando come uno stormo di rondini — Gustavo Coletti — un mio parente, quasi un figlio — un giovinetto biondo, pallido, buono, gentile, affettuoso — che aveva la fantasia e il sentimento di un artista, e li aveva rivelati in alcune com-

posizioni delicate, piene di poesia e di cuore — e che ebbe troncati i leggiadri sogni dell'arte e della giovinezza da una palla austriaca che lo uccise, volontario d'Italia, a Rezzate — Emilio Praga — Arrigo Boito — e lui, Franco Faccio — tre predestinati alla celebrità.

Venivano assieme da noi — pestavano a quattro, a sei mani, sul nostro piano — ne traevano le più matte, le più strambe fantasie — declamavano versi — ripassavano assieme ricordi di musiche e di poesie — ci riempivano la casa di allegria, di giovinezza, d'arte — e interrompevano di frequente le giovanili mattie per farsi seri, pensosi — e parlarci dei loro sogni, della loro religione per l'arte, del loro avvenire — tutti quattro così eguali negli impeti dell'anima artistica, e così diversi nelle caratteristiche del loro ingegno — ma che, uniti assieme — la melanconica serenità del Coletti, la fantasiosa eccentricità del Boito, la rumorosa bizzarria del Praga, e la allegra, schietta, ingenua *giovanilità* — (la parola non c'è nel dizionario, ma la cosa c'è — o almeno c'era allora, nella vita) del Faccio — formavano, come diceva il Boito, la sinfonia poderosa della gioventù.

Quanto avvenire glorioso per l'arte — spezzato anzi tempo! — che messe abbattuta dalla morte, prima che dia tutto il raccolto! — Che responsabilità per l'unico e glorioso superstite — Arrigo Boito!

Poi il giovinetto sparisce — e il Maestro incomincia — e vedo Faccio uscire a braccetto di Boito dal Conservatorio sui primi del settembre 1861 — alla fine del *saggio* in cui avevano fatto eseguire il loro *Mistero* — (come lo chiamavano) — *Le sorelle d'Italia* — col quale chiudevano i loro studii — e li vedo ancora accesi in volto, cogli occhi sfavillanti, con le chiome scomposte, circondati da un nuvolo di compagni, di amici — coi quali ricambiavano forti e lunghe strette di mano, che li abbracciavano, che li baciavano, che facevano loro corona e corteo, lieti, orgogliosi — mostrandosi in loro compagnia, nella loro intimità — di essere come di riflesso confusi nell'aureola di ammirazione, di simpatia, di curiosità che circonda sempre il successo — il successo dei giovani principalmente.

Perchè fu proprio un successo pieno, incontrastato, con tutti gli elementi del vero successo — che non si riducono solo agli applausi ed alle chiamate, ma si completano col cozzo delle opinioni diverse, con la lotta dei giudizii contrari, con lo strascico delle dispute animate, delle vivaci diatribe, che portano le questioni nel campo dei principî fondamentali dell'arte, dei cardinali sistemi di scuola — elementi che un grande artista — anch'esso pur troppo e troppo presto sparito — Paolo Ferrari, registrava in due appendici del *Pungolo* fregandosi le mani e dicendo: " Buon segno! perocchè non v'è alba la quale non metta in convulsione tutte le campane e tutti i campanari, che senza saperlo la annunziano e la salutano. „

— Perdoni, Dottore, se interrompo la vicenda, così triste e cara ad un tempo, dei suoi ricordi — ma chi erano, chi sono queste *Sorelle d' Italia* delle quali la morte del povero Faccio evocò la memoria? So che allora, 30 anni or sono, piccina com'era, voleva assistere alla presentazione che i due giovani amici ne fecero a quella lieta e sorridente giovinetta ch'era allora l'Italia — ma non ci fu verso che il babbo mi conducesse — perchè, mi diceva, non eran cose da bimbe.

— Ebbene, glie lo dirò con le parole del Ferrari: " Le cerchi lungo le insanguinate sponde della Vistola, fra le punte scoscese dei Carpazj, tra i funebri silenzi dell'Acaja e del Peloponneso — e troverà tre mestissime fanciulle vestite di vesti bianche come la Fede, e con semplici ornamenti color di cielo. Una è polacca, una ungherese, una greca. — L'Italia ne ha delle altre — e tutte belle, e tutte giovani, e tutte abbigliate coll'abito della Fede.... e aspettano tutte „ — ma Boito evidentemente prescelse queste per ricordi nativi, per tendenze di studi.

Il *Mistero* comincia con un prologo nel *Valhalla* ove le tre Parche filano e chiaccherano — chiaccherano i destini della umanità sulla terra — filano gli stami dei quali si intesse la storia delle nazioni. Si capisce che quelle tre Parche vogliono filar grossi i fili d'Italia e sorelle, per unirli assieme, e farne una fune da somministrare santissime frustate ai tormentatori delle belle e meste sorelle.

Poi si discende nel mondo — dice la indicazione del libretto — sul qual mondo si trova già sorta l'alba d'Italia e d'Ungheria — fra il cui glorioso crepuscolo s'incontrano due fanciulle, una Italiana, un'altra Ungherese, che si interrogano, si riconoscono, si narrano i passati dolori e le presenti speranze, e si stringono in fraterno abbraccio — quando le *Valkiri* vengono a suggellare quell'amplesso con un brindisi che ha per tema: *Viva la morte* e per bicchieri i teschi dei nemici.

La fanciulla ungherese si ispira a quel brindisi, e vaticina ai popoli oppressi imminente l'ora del riscatto.

Ed ecco che echeggia la marcia di Rakoski — e tutti esclamano: *Alleluja!* con un coro di universale allegrezza, con cui l'atto si chiude trionfalmente.

Anche la seconda parte è nel mondo. Comincia con la *litania* degli esuli Polacchi — che chieggono di vedersi restituite le patrie armi, le bianche aquile nazionali, e una fossa alle loro stanche ossa nella terra natale — preghiera che termina con un terribile grido di vendetta.

Allora una fanciulla greca e una polacca s'incontrano. La greca non crede, non spera più — ma la fanciulla polacca la incuora — e cogli occhi della fede vede, e con la parola della speranza saluta, l'aurora della libertà.

E diffatti, sorge l'alba della Polonia. — L'inopinato prodigio scuote la greca fanciulla che finalmente si ricorda ciò che fu la Grecia — onde tutti danno fine ai canti delle loro speranze di riscossa, eccitandosi alle imminenti battaglie con un terribile coro di Tirteo.

Come vede.... in questo *Mistero* c'è in germe il prologo del *Mefistofele* — che doveva poi, a sua volta, essere il germe di quello dell'*Asrael* del Franchetti — c'è il carattere dell'ingegno di Boito — come nella musica — ardita innovatrice, cosmopolita, se vuolsi, nella forma, ma italiana nel pensiero, nel sentimento — si potrebbero trovare i germi e dello stesso *Mefistofele* e dell'*Amleto* — e il palpito di tanta ispirazione da legittimare la profezia e l'augurio di uno splendido avvenire che rivolgeva ai due giovani maestri Paolo Ferrari, e le lagrime di compiacenza con cui Alberto Mazzucato e Stefano Ronchetti, accolsero la dedica che i due allievi facevano del loro primo lavoro *a chi con provvido amore e sapiente consiglio li aveva indirizzati all'arte.*

E certo, se il povero Faccio non avesse, per l'indole sua mite e modesta, preferito consacrare tutto sè stesso alla interpretazione, alla estrinsecazione delle opere altrui, avrebbe, anche come compositore — al pari del Boito — verificata la profezia di Ferrari.

Diffatti i *Profughi fiamminghi* — la prima opera dal Faccio data alla Scala due anni dopo — nel 63 — fu una battaglia guadagnata da lui contro la sistematica diffidenza del pubblico per le opere dei giovani — il terreno fu contrastato e guadagnato palmo a palmo. — Il pubblico che aveva resistito per tutto il primo atto, si arrese a discrezione dal secondo in poi — e disse coi suoi applausi al Maestro ciò che mio fratello, il *Dottor Verità*, gli diceva, in una sua appendice il 12 novembre 1863:

" Alzate la testa, Maestro Franco Faccio — guardate diritto dinanzi a voi — camminate sicuro. — Coraggio e avanti, Maestro Franco — fate onore a questo vostro nome che sembra un grido di guerra. „

Perchè non è vero ciò che fu detto in qualche giornale, che *I Profughi Fiamminghi* sieno caduti.

Cadde otto anni dopo — nel 1871 — l'*Amleto*, che a Genova, ove era stato rappresentato per la prima volta, aveva destato un vero entusiasmo — e Faccio era allora già salito a tale posizione nell'arte che questa caduta trovò i soliti becchini delle celebrità che se ne compiacquero, come se avessero vinto un terno al lotto. — L'*Amleto* è caduto — malgrado il successo di alcuni pezzi di incontestabile bellezza — benchè abbia la impronta Shakespeariana assai più di quello fortunato di Thomas — benchè forse una esumazione lo troverebbe ancora più vivo del vivo. — Ma l'*Amleto* fu proprio udito alla Scala? — Lo chiese, all'indomani del fiasco, il sullodato mio fratello *Dottor Verità* — lo si può chiedere ancora — e rispondere come allora: *No.* — Nell'*Amleto*, *Amleto* è tutto — lo è nella tragedia di Shakespeare — tanto che gli Inglesi ne hanno fatto un proverbio famigliare che corrisponde al francese: *civet de lièvre sans lièvre* — e appunto perchè poesia e musica rendevano il pensiero di Shakespeare, *Amleto* era tutto anche nell'opera di Faccio. — Ebbene, quella sera nell'*Amleto*, proprio Amleto non c'era.

Tiberini, che a Genova era stato grande in quella parte, che ne aveva fatto una delle sue creazioni artistiche, alla prima della Scala non poteva cantare — la raucedine lo strozzava — e della sua impotenza si rodeva, e cercava invano di lottare contro di essa e nella impari lotta consumava il vigore, la lena anche per la interpretazione artistica del personaggio.

E oltre Amleto mancava Ofelia. — Era una Ofelia di 50 anni, dalle forme colossali, matronali, imponenti. — e per giunta una trillatrice mirabile, una esecutrice corretta, ma fredda, impassibile, senza calore, senza accento. — Spogliate Ofelia di quell'aureola, di quel nimbo di vaporosa eterea idealità, di candore giovanile, quasi infantile — che cosa ne resta? — Senza le grazie delicate e verginali del personaggio fisico, quelle del personaggio artistico sembrano smancerie, nenie piagnucolose. — E così avvenne — l'arte parve maniera — il carattere, affettazione.

È strana la noncuranza nella scelta degli interpreti con cui due artisti come il Boito ed il Faccio affrontarono il cimento della Scala.

Chi ricorda il ciclone in cui tre anni prima dell'*Amleto* — nel 68 — venne alla prima rappresentazione travolto il *Mefistofele* di Boito — ha ancora negli orecchi le stonature di *Margherita* e di *Elena*, e davanti agli occhi la impacciata e insignificante goffaggine di *Faust* — ch'era allora un baritono — quasi debuttante — e il comico contrasto tra la figura piccola, grossa, goffa di quel povero Imperatore, che portava sul capo una corona più alta di lui, e allungava inutilmente il collo per allungar la persona, e l'allampanata, rigida, volgare figura dell'alchimista — che gli era sempre al fianco — due povere *seconde parti*, tutte sorprese, sbigottite della importanza drammatica e musicale che affidava loro la incauta baldanza giovanile dell'autore — e della responsabilità nella caduta, che i fischi del pubblico appiopparono loro implacabilmente.

Di queste audacie spensierate i giovani maestri non ne hanno più — ed è bene per loro.

Povero Faccio — lo vedo ancora in quella sera, prima furibondo contro la ferocia insensata del pubblico, quasi accapigliarsi coi più implacabili fischiatori — poi slanciarsi alla fine dell'opera verso l'orchestra — ove Boito, pallido, ma impassibile in apparenza, teneva la bacchetta del direttore — quando pareva che la parte più accanita del pubblico — le Eumenidi dell'*italianismo*, come si vantavano — volesse gettarsi sul giovane autore per isbranarlo e punirlo di quella sua imperturbabilità — poi, a rappresentazione finita, accasciato, atterrito, piangere su quel disastro artistico — che lasciava l'opera dell'amico sfracellata, sfondata, in frantumi come i wagons schiacciati nella catastrofe ferroviaria di Saint-Mandé. Eppure in quella sera egli fu il solo a predire che da quel mucchio di rottami avrebbe preso il volo gagliardo ed incolume il genio di Boito — tanto era salda in lui la fermezza del criterio artistico da vincere persino la commozione dell'anima sua.

Povero Faccio! — L'eccesso della sua sensibilità — che fu la sua forza come direttore d'orchestra, perchè la trasfondeva tutta nella interpretazione artistica dei vari lavori — fu pure la sua

CAFFÈ IN RIVA DEGLI SCHIAVONI, quadro di *Don Manuel Dominguez* [v. pag. 66].

Colonia Eritrea. — Squadrone di esploratori indigeni (disegno di G. Amato da schizzi e fotografie inviateci dal tenente Umberto Vitta) [V. pag. 79].

malattia, la sua morte. Quella fibra d'acciaio, che si piegava facilmente come l'acciaio, a forza di piegarsi finì con lo spezzarsi.

Da alcuni anni questa impressionabilità si era in lui straordinariamente eccitata. — Due volte cedette per un momento alla seduzione abbagliante di splendide offerte per Parigi e per Roma — e contrasse impegni che gli pareva di avere il coraggio di compiere — e due volte alla idea di abbandonare Milano non resse. — All'avvicinarsi di quel momento si faceva tetro, cupo — non dormiva più — si faceva vegliare la notte perchè temeva di sè — girava in *fiacre* a cortine abbassate per non incontrare, per non vedere nessuno dei suoi amici, nessuno dei suoi Professori d'orchestra — perchè sentiva che non avrebbe resistito al bisogno di gettar loro le braccia al collo, piangendo come un fanciullo. Pareva uno spettro — e non tornò uomo, non tornò Faccio sino a che, a prezzo di qualunque sagrificio, affrontando impavido le prevedute conseguenze, con una forza d'animo che contrastava stranamente col precedente accasciamento, non disdisse quegli impegni, e non riprese il suo seggio alla Scala. — Il *Parsifal* che udì a Beyreuth gli lasciò tali impressioni che riferendole agli amici — si aggirava per la stanza adoperando gli oggetti che gli cadevano sotto mano, per fabbricare un simulacro del castello del San-Graal, delle grotte incantate, dell'ambiente esterno che Wagner aveva creato per la sua musica, e questa musica — se egli non aveva un piano a portata delle sue mani fredde e convulse — la rendeva coi suoni della bocca — come un altro grande artista, Angelo Mariani, faceva conoscere agli amici la musica delle opere predilette che stava concertando, passeggiando le intere notti per le vie di Genova e di Bologna — e in questa riproduzione meccanica si esaltava tanto che alla fine, ansante, grondante di sudore, con le lagrime agli occhi si abbandonava, esausto di forze, sopra una sedia — lasciando gli astanti commossi, di una commozione strana, in cui l'ammirazione si mescolava con la compassione.

Quando, dopo la fatica immane che gli era costato il concerto dei *Maestri Cantori* — per cui aveva passato al lavoro le lunghe notti autunnali — e che gli era reso increscioso, molesto, pesante da un controllo assiduo, diffidente di ogni giorno, che si esercitava d'intorno a lui dalla invidia saccente degli aspiranti alla sua successione, e dalla boria di una critica sospettosa e maligna che — esorbitando dai suoi diritti, arrogandosi quelli di depositaria del pensiero Wagneriano, di esecutrice testamentaria del genio di Wagner — stava col metronomo in mano a misurare i tempi che Faccio segnava alle prove, e col compasso in mano per valutare i piccoli tagli che egli tracciava, con mano, resa titubante da questo controllo, sullo spartito — quando dopo quel supplizio — del cui strazio fisico e morale non bastò a rialzarlo il trionfo decretatogli dal pubblico alla prima rappresentazione — si rassegnò, cedendo alle insistenze degli amici, a chiedere per la prima volta un mese di riposo — le prime sere — nelle quali la malattia lo inchiodò in letto durante le ore della rappresentazione — furono per lui piene di sofferenze, di visioni, di allucinazioni artistiche. Seguiva nella mente la rappresentazione dalla prima all'ultima battuta — talvolta segnando il tempo, come se fosse sul suo seggio direttoriale, e rispondendo alle acclamazioni del pubblico — tal altra soffocando nei guanciali, bagnati delle sue lagrime, i singhiozzi della propria inazione.

La sera in cui lesse sui giornali che una figlia di Wagner assisteva alla rappresentazione dei *Maestri Cantori*, fu terribile per chi lo assisteva.

Nel cuor della notte si destò in sussulto — volle che si uscisse nella via deserta per sapere dal primo passante le notizie della serata — e bisognò fingere di farlo — e assicurarlo che la rappresentazione era andata regolarmente.

Quando l'agitazione nervosa lo assaliva più fiera, sentiva il bisogno di mettersi al piano — e proseguiva per ore ed ore a comporre, senza rendersene conto, delle fantasie ardite, e spesso potenti, nelle quali ora turbinavano confusi, ora si svolgevano limpidi e sereni i motivi delle opere che più gli erano rimaste nella mente, e nell'animo — e di mano in mano che le note facevano la loro ridda macabra sotto le sue dita, l'orgasmo dei suoi nervi lentamente andava scemando.

E finchè un ultimo pallidissimo baleno di ragione ebbe qualche intermittente riflesso nella sua mente, quel riflesso si ripercuoteva sopra un pensiero, un voto, un sentimento dell'arte sua.

A Monza nella sua villa — quando già quel povero cervello paralitico non prendeva e non rendeva più nessuna impressione di cose e di persone, nonchè d'idee — un giorno, a colazione si alzò in piedi, prese in mano il coltello e, con grande sorpresa degli infermieri e della sua fida e devota governante, diresse, accennandolo con la bocca, il pezzo dei violoncelli nell'*Otello* — poi trasse dalla credenza le più ricche stoviglie, le distribuì sulla mensa, e — credendosi a Torino, fra mezzo ai festeggiamenti pei suoi concerti — fece balbettando sconnessamente, come poteva, un discorso di ringraziamento — egli che di discorsi e discorse, ne aveva sempre fatto il meno che gli era stato possibile.

Fu l'ultimo lampo — poi più nulla. Era uno strazio il vederlo cogli occhi imbambolati — il volto affilato, il sorriso bambinesco dell'incipiente inebetimento sul labbro.

E il suo ottantenne padre nella stanza attigua — bianco, roseo, fisicamente fiorente, ma inconscio egli pure di sè, del figlio, della propria disgrazia, di tutto — canticchiava da mane a sera allegre canzonette, o gustava beatamente un ghiotto manicaretto, centellinando un buon bicchiere di vino — in perenne intimo e gaio rapporto di confidenza con la Madonna e coi Santi — che gli narravano le glorie di Dio... e di suo figlio, — e gli promettevano — cosa a cui quel poveretto ci tiene ancora assai — altri venti anni di vita.

Che tragedie Shakespeariane queste della pazzia! e come si capisce che si impazzisca a studiarle — se basta l'assistervi per sentirsi vacillare la mente.

Perdoni, gentile lettrice, se mi sono abbandonato a capo perduto alla corrente dei ricordi.

Ricordare troppo.... è un gran brutto difetto, è una ben triste e grave malattia in un'epoca così industriosa nel dimenticare — che trova tanto comodo e tanto igienico il dare una manata di calce sui ricordi — non fosse altro per pagare senza bisogno di *moratorie*, in questo modo tanto facile, semplice.... ed economico — i debiti della gratitudine.

E Milano regolò così i suoi conti con la memoria del povero Faccio — essa che pure è larga pagatrice dei propri debiti — quando specialmente si tratta, pei suoi creditori, di quel famoso *di della lode* che è quello della liquidazione finale.

La *religione delle memorie* va spegnendosi — come quell'altra — così nel cuore degli individui come in quello dei popoli.

Eppure non ce ne siamo ancora così completamente sbarazzati per non invogliare qualche moderno iconoclasta a cacciarsi nel santuario ove teniamo raccolte le immagini più care, più sacre — alle quali nei giorni delle ardue prove o dei grandi dolori, domandiamo coraggio e conforto — per mandarle in frantumi, accompagnando la profanazione con la cinica sghignazzata di Mefistofele.

Veda ciò che succede ora. — Mentre la marina austriaca rende nobile omaggio all'eroismo dei vinti di Lissa — vi è un italiano, un ex-marinaio, un ex-soldato — Jack la Bolina o V. Vecchi — che grida loro: Ma di che eroismo andate ciarlando? — Fiabe, ciarlatanerie, leggenda. — Non è vero che Faa di Bruno, quando vide perduto il *Re d'Italia*, siasi ucciso con un colpo di rivoltella. — Ohibò! egli si stava spogliando per gittarsi in mare, e salvarsi a nuoto — allorchè la nave affondò, e lo trasse nel *gorgo al pari degli altri*. — Chi lo dice è un ufficiale della stessa nave, che evidentemente da quel pericolo si sottrasse.... spogliandosi in tempo.

Non è vero che Cappellini e tutto l'equipaggio abbiano preferito saltare in aria anzichè abbandonare il bastimento che non potevano più salvare dalle fiamme invadenti — e che nella eroica disperazione di quell'ultimo momento abbiano mandato con un *evviva* l'ultimo saluto alla patria.

Cappellini non prevedeva il pericolo — e perì mentre dirigeva la manovra della sua nave per dominarne l'incendio.

Niente d'eroico dunque. — Rettorica! leggenda! — Grandi caratteri — grandi eroismi — non ce ne son più. — Sono inverosimili.

Ecco la conclusione della predica scettica.

Sia pure una leggenda! — Ma guai ai popoli che non ne hanno! — Sia pure una leggenda! — Passate oltre, se volete, scrollando il capo e le spalle — se non ci credete. — Ma non entrate in chiesa — neppure in quella chiesa delle memorie patriottiche.... col cappello in testa ad offendere i credenti che avranno altrimenti il diritto di cacciarvene a frustate.

Lasciate loro la consolazione della loro fede. — Peggio per voi se vi manca — peggio per voi, se non trovate altro conforto alle amarezze dell'anima vostra che nella bestemmia.

Che ci guadagnate a ritagliare, a raschiare le grandi figure della nostra epopea — che amiamo e veneriamo così come ci appaiono attraverso quella che voi chiamate leggenda?

Di ridurle alla vostra statura? Non ci riescirete.

Che si guadagna a distruggere la leggenda?

Ciò che si guadagnò a distruggere la *fede*. — Il bisogno, la necessità di ricostruirne un'altra.

Può essere che la epopea di Lissa non sia *verosimile* per voi.... — noi sentiamo che è *vera* — noi crediamo che è vera — e siamo contenti di sentirlo e di crederlo.

Vi atteggiate a controllore della verità storica? Chi rispetta la storia del suo paese, ne rispetta le leggende — perchè una storia che non avesse le proprie leggende, sarebbe sconsolata, e sconsolante — arida, meschina, come la vostra acre, velenosa voluttà di sfogare i vostri rancori contro i vivi insultando alle tombe dei morti — e tentando di rubar loro, come un saccomanno, la corona della loro gloria.

Che triste conversazione la nostra! — Terminiamola prima che entri nel suo gabinetto l'eco desolata della catastrofe di Saint-Mandè.

29 luglio.

Doctor Veritas.

NUOVI LIBRI.

Memorie del PADRE CURCI (Firenze, Barbera).

Che peccato che la morte le abbia interrotte! Se il celebre gesuita avesse potuto raccontare tutte le sue vicende, ne sarebbe uscito uno dei libri più interessanti del nostro tempo. Anche così, fermandosi solo al '48, è pieno d'interesse, e offre materia a molte considerazioni. Ci sono dei tratti di luce sull'educazione fratesca e anche laica del principio del secolo che illuminano la fine del secolo. Il Curci è morto con la fama di quasi liberale; ma ai nostri giorni, di noi ch'eravamo ragazzi nel '48, egli rappresentava tutto ciò che si poteva dare di più odioso, di più reazionario a questo mondo. Ci pareva vedere incorporato il padre Rodin del romanzo in questo padre Curci che combatteva l'abate Gioberti, che faceva l'apologia della rugiadosa Compagnia. Per noi che credevamo la famosa risposta del Curci al *Gesuita Moderno* stampata a spese dei frati e del papa, e pagata a peso d'oro all'autore e agli stampatori, è una rivelazione curiosissima quella della ricerca di quattrini che il padre Curci dovette fare per la spesa di stampa. Chi avrebbe creduto allora che il formidabile nemico di Gioberti, che rappresentava il Papato, l'aristocrazia nera, la Santa Alleanza, Meternicche e tutto il resto, dovette mendicare i 500 ducati necessari per la stampa? e li trovò presso.... un fabbricante di maccheroni di Gragnano. Il dialogo fra il padre della Compagnia di Gesù e il maccaronaro merita di essere riferito, perchè caratteristico, e perchè mostra la festività e la modernità dell'autore che ha di questi lampi in mezzo alle sdolcinature e alle circonvoluzioni dello stile gesuitico. Ecco il dialogo:

P. Curci. In un paese lontano lontano (che era poi Capolago), si è stampato un libro contro i gesuiti, ed io — col consenso dei superiori — vorrei scriverne un altro in difesa dei gesuiti stessi, perchè essi non siano dalla calunnia impediti di far il bene delle anime ad onore di Dio.

Il maccaronaro. E sono poi cristiani in quei paesi?

P. Curci. Sì, caro, sono anche cattolici; e, quel che è peggio, è stato un prete, che ha scritto quel libro.

Il maccaronaro. Un prete! Padre, che dite?

P. Curci. Pur troppo! Ma può essere che si sia ingannato! Se ciò lo scusa più o meno da colpa, non annulla il malefico effetto della calunnia.

Il maccaronaro. E se quel prete non legge il vostro libro, voi vi perderete il tempo e la fatica.

P. Curci. Ma io il libro non lo scrivo per lui. Egli ne farà il conto che crede: lo scrivo per gli altri, perchè non siano ingannati, perdendo ogni stima di tanti ministri di Dio!

Il maccaronaro. Ed allora come v'entro io?

P. Curci. Ecco come vi entrate voi. A stampare quel

mio libro ci occorrono circa 500 ducati. Se voi fate il favore di prestarli, vi sarebbero, dalle prime copie che si vendono, restituiti.

Il maccaronaro. Padre, sì, con tutto il cuore; domani ve li porterò. Mi permettete però di dirvi un'idea?

P. Curci. Sì, ditela pure.

Il maccaronaro. Io dico piuttosto che stampare un libro e spendere 500 ducati, spendetene 100 e mandate un brav'uomo in quel paese, che dia a quel tal prete che ha scritto contro i gesuiti, un fracco di legnate; quelle lì andranno tutte a conto suo e se ne ricorderà per un pezzo.

La conclusione di questo dialogo è che il famoso libro fu stampato a spese del maccaronaro, mentre tutti credevano che l'autore s'era venduto a peso d'oro alle grandi Potenze d'allora e alla potentissima Compagnia. Non si sa mai quanta sincerità e disinteresse si trova alle volte nelle più cattive azioni.

■

Isidoro Dal Lungo è un celebre dantista e dinista. Egli ha risuscitato Dino Compagni che il Fanfani aveva voluto demolire. Alla letteratura dantesca egli ha contribuito con molti studi; ai quali aggiunge ora alcune conferenze su la *figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante.* Di queste tre conferenze tenute a Firenze fu già parlato dal nostro Guido Biagi; qui aggiungeremo che ora sono usciti per le stampe in due eleganti opuscoletti presso il classico editore Sansoni. Il primo tratta della realtà storica nella Divina Commedia secondo gl'intendimenti del poeta; il secondo: i Comuni, i Signori, le Corti, il Clero; e poi: il Papato e l'Impero.

■

Adolfo Borgognoni è professore di letteratura italiana all'università di Pavia, è uno degli scolari del Carducci, e tutti i letterati lo conoscono come uno dei nostri migliori *essayists.* Dei numerosi articoli pubblicati nelle principali Riviste, egli ha fatto una scelta, e li pubblica presso i bolognesi Zanichelli col titolo: *Studi di letteratura storica.* Per mostrarne l'interesse, basta dire gli argomenti trattati:

Lorenzino de' Medici. — Rimatrici antiche italiane. — Gentile da Ravenna. — Un amore del Bembo. — Una monaca del cinquecento. — Un nuovo poema asinario. — L'ultimo epigrammista italiano.

E per ultimo, chi lo crederebbe? un articolo pieno di brio su *le quarte pagine dei giornali.*

■

Le opere di Moltke.

È imminente a Berlino la pubblicazione delle opere complete del maresciallo conte di Moltke, dietro gli scritti da lui lasciati e le carte in mano ai vari membri della famiglia. Saranno sei volumi così divisi: 1° frammenti della vita, storia di famiglia, ricordi di viaggio, con numerosi disegni e schizzi autografi. 2° Scritti vari che comprendono problemi storici (sul Belgio e l'Olanda, sulla Polonia) e ferroviari. 3° Storia della guerra del 1870-71. 4° Lettere. 5° Discorsi e allocuzioni. 6° Reminiscenze e ricordi, comunicati da parenti ed amici.

Il volume d'interesse mondiale sarà la *Storia della guerra del 70-71* narrata dall'attore principale. S'è trovato questo lavoro scritto tutto di sua mano, e si assicura che narra tutti gli avvenimenti con una chiarezza ed un ordine meraviglioso; sicchè prezioso per il mondo militare, sarà interessante anche per il pubblico in generale. La curiosità suscitata è molto grande, e si annunziano già traduzioni in tutte le lingue.

NOTERELLE.

La popolazione di Londra, secondo i risultati del censimento ora pubblicato, è di 5 633 332 abitanti, cioè quanto il Belgio intiero. Londra è più popolata che la Svezia (4 800 000), il Portogallo (4 500 000), la Svizzera (3 000 000), la Bulgaria (3 000 000), la Sassonia (3 200 000), la Danimarca (2 200 000), la Grecia (2 000 000) e la Norvegia (2 000 000). Inoltre Londra ha due volte più abitanti che il Canadà che è grande come l'Europa intiera! e un milione d'abitanti più che l'Australia!

Teatri. — Grandi furori a Londra l'*Otello* di Verdi. Il grande Maurel è sempre Jago; il tenore è Giovanni de Reszké, che senza imitare Tamagno lo uguaglia, e la Albani è molto lodata come Desdemona.

Luigi Bertelli, il brioso scrittore e disegnatore che tutti conoscono sotto il nome di Vamba, *ci manderà alcune corrispondenze illustrate dalle città di bagni. Nel prossimo numero comincerà con Porto d'Anzio e Civitavecchia, poi verranno Viareggio e Livorno.*

SOTTOTENENTE DI COMPLEMENTO

I.

Aprile.

Là sui confini del rione ecclesiastico, tra la cupola rossiccia del Duomo e gli archi grigi del Ponte della Pietra, nel pacifico guscio d'una camera ammobigliata di via Fontanelle, ho passato il primo dei tre mesi di sottotenente.

Chi ci sta ora in quel guscio?

Un impiegato a mille duecento, assestato ed economo, un allegro studente, una donnina spensierata, un seminarista? Chi lo sa! Tante e diverse esistenze si urtano col gomito nell'ombra calma del rione ecclesiastico! Certo è che, quando sono partito, il cartello "*Camera d'affittare*" ha ripreso il suo dondolio sotto l'arco del portone, aspettando il nuovo inquilino, nè degli antichi ho scoperto, durante la mia dimora, alcuna traccia, se non una semplicissima iscrizione, fatta col lapis, dietro un'impannata: *Annie 1862.*

Dove diavolo sarai adesso, mia povera *Annie* del 1862! Vai tu ancora sparpagliando qua e là i brandelli della tua vita randagia, o hai raggiunto, bella mia, il domicilio sicuro, la stanzetta di sei piedi, dove, alla fin del mese, non si pagano affitti? Se così è, ho fede d'esser stato l'ultimo a sognare un poco dietro la lieve orma del tuo nome, nè la colpa è mia, ma del sito che pareva creato apposta dall'April malizioso per fantasticare e dormire. La camera semplice e pulita con la massiccia scrivania, fra le tendine stirate, col paravento di carta a fiori, col letticciuolo di ferro e gli stivaloni in un angolo, vicino alla sciabola, aveva un profumo caratteristico di sigaro, di cuoio e di giornali vecchi, che risento, come se aprissi l'uscio in questo punto. E non soltanto della camera, ma del rione intero, abbandonato alla sua morta quiete, ho serbato un'immagine precisa nella memoria: erano crocicchi erbosi e solitari, straduzze fiancheggiate da mura alte di conventi o di orti, case addossate le une alle altre, a sonnecchiare in silenzio: un piccolo mondo, senza fischi di *tram*, senza fragore di ruote, nè vociar di strilloni, una regione ignota o dimenticata in cui ristagnava la poca vita pulsante nelle arterie dell'antica città provinciale. Non più di venti persone al giorno traversavano la via: qualche prete che si recava al Seminario strisciando la sottana lungo il muro, qualche soldato che faceva sonar gli sproni come in un corridoio, qualche donnicciuola scesa a far le provviste dal fruttivendolo sul canto; poi nessuno più per lunghissimi intervalli. Talvolta, nel pomeriggio, un organino, trascinato da un cieco, risaliva adagio adagio la strada e si fermava a ripetere le sue arie, delle allegre arie di valzer che uscivano a stento dai mantici sfiatati, come la voce roca d'un vecchio artista in miseria, oppure i ragazzi lasciavano aperta la cannella della fontana pubblica e allora il filo d'acqua cadente mormorava sommesso per ore e ore con un sottil fascino musicale. Davvero quella via Fontanelle era il nido del Sonno, compostogli amorosamente con le sue mani dalla sorella Pigrizia, e ogni mattina, quando il soldato veniva a svegliarmi, io mi raggomitolavo contro il guanciale, come un bambino fra le braccia della madre, con una voglia prepotente di gridare ai pari della Dubarry sul patibolo: "un minuto in grazia.... la mia testa per un minuto!" Il buon giovinotto non somigliava a un carnefice, ma aveva una così terribil paura che io arrivassi tardi, e insieme un tale sgomento di riuscire importuno, che io finivo col balzare eroicamente dal letto, per levarlo di pena.

Mi vestivo in furia, traversavo il ponte, e cominciavo a salire i centosessanta gradini che mi separavano dalla Caserma di San Pietro inerpicata in vetta alla collina. A poco a poco la città, ancora immersa nel sonno si distendeva in un vasto semicerchio ai miei piedi, e le vie, aperte tra i mucchi di case come solchi profondi, le vette degli alberi nei giardini, i campanili, tutto l'immenso alveare umano, tagliato dalla striscia verdastra del fiume, emergeva nella chiara onda dell'alba primaverile, finchè, dal parapetto dell'ultimo scaglione, l'occhio spaziava, oltre la cinta fortificata, sulla pianura, e vedeva sotto di sè i colombi e le rondini roteare attorno alle cupole.

Già l'ufficiale di picchetto, in piedi sulla terrazza, impartiva gli ordini per le *corvées* della mattina, e la truppa aspettava, in due righe, con lo zaino a terra. — Una stretta di mano ai colleghi, una sigaretta, fumata "di corsa" nel crocchio, e poi via, — fianco dest-dest — traverso la città che si risveglia, fino al bersaglio, fino in piazza d'armi, fin sul dorso sassoso delle colline, a ripetere presso a poco le stesse cose con le stesse parole, ad esercitar la pazienza, e a pigliar cantonate. Dio! quante se ne prendono i primi giorni, di quelle che fanno balenare un sorrisetto sulla faccia dei soldati anziani, e ci imporporano il viso! Ogni momento ce n'è una di nuova: o il sottogola non abbassato prima di sguainare la sciabola, o un *presentat-arm*, rimasto fra i denti nel momento buono, quando il capitano giunge davanti alla compagnia, o un disgraziato "per fila dest-*dest*" che resta sullo stomaco un giorno intero, o centomila altre minchionerie di questo genere. E guai a volersi correggere lì per lì: prima d'imbroccare il comando giusto, la mente affannata ne suggerisce tanti di sbagliati, che il plotone ci sfugge dalle mani, e va di qua e di là coi moti di un'anguilla decapitata. L'unico rimedio è di guardare serenamente i soldati, quasi per dire: "Su via, ragazzi — non ci confondiamo troppo per queste inezie... Quando c'è la salute.... per fila dest-*marc* e non *dest.*"

Infine, a forza di pagare vermouth d'ammenda, e di darsi della bestia nel proprio foro intimo, si arriva a impratichirsi del mestiere, qui, come altrove; assai più tempo ci vuole ed una speciale attitudine, per acquistare invece l'energia rattenuta, e, per così dire, chiusa nel comando, cui non occorre scattare mai nè urlare per essere obbedita, l'intima energia che scaturisce dall'accento breve e reciso, dall'occhiata, dal gesto sobrio della mano, e tiene il soldato immobile nelle righe, o se lo trae dietro prontissimo e muto.

Ho sempre invidiata invano questa forza preziosa, e certo, per ottenerla, bisogna avere un assoluto impero su sè stessi, saper dominare il moto spontaneo d'ira o di stizza che ci si leva dentro a vedere la gente disattenta o cocciuta; non tradirsi mai con quelle acri intonazioni di dispetto che il soldato e lo scolaro colgono con uguale prontezza e compiacenza maligna.

Ma dopo una settimana, cessata appena la preoccupazione immediata di sbagliare, la grande materialità della vita si mostra, e insieme con essa una specie di inerte rassegnazione, di pigrizia intellettuale e morale, in cui è voluttuoso lasciarsi grado a grado affondare. L'idea di prendere in mano un libro, di scrivere una pagina ispira un sacrosanto orrore: è già molto se si leggono i giornali. Di giorno, nelle ore libere, si va a letto, e come fare altrimenti? Il soldato ha il riposo misurato dalla tromba, ma l'ufficiale, la sera, ama svagarsi, e, mentre la sveglia suona anche per lui, il "silenzio" si protrae a capriccio, secondo le tentazioni con cui, da tempo immemorabile, il diavolo trae in perdizione i figliuoli degli uomini, vestano esse la forma panciuta e trionfante della dea bottiglia, o si nascondano dietro l'iride variopinta d'un mazzo di carte, o parlino — ahimè — il dolce linguaggio della mia amica d'un'ora. Inoltre, per superare il laborioso contrasto tra le violente occupazioni materiali, e la quiete necessaria al lavoro del pensiero, così da sedere a tavolino con la mente lucida e fresca, dopo essersi levati alle quattro, e aver perso la mattina a gridare: "in catena.... stendetevi;... a sinistra — serrate.... voi, state a posto.... quell'altro, premete sul calcio del fucile...." e via di seguito, occorre uno sforzo di volontà dieci volte più intenso di quel che occorra a uno studente o a un professionista qualsiasi. Di più mancano all'ufficiale quei fervidi incitamenti allo studio e alla fatica mentale che sono le cure della vita pubblica, le polemiche, il vivace urto dei partiti politici, l'ansia febbrile della speculazione; in una parola, i sanguinosi colpi di frusta da cui si è sorretti e incalzati nella sfrenata corsa al successo. I cambi di guarnigione, i campi, i distaccamenti, allentano ad ogni istante quei legami d'amicizie e di clientele locali, cui ci si avvinghia per salire.... e discendere, tolgono di poter seguire da vicino l'incessante avvicendarsi di piccoli fatti, e di piccole idee donde escono l'opinione e la cultura pubblica, di guisa che l'ufficiale, educato per la lotta futura, resta in disparte, sull'orlo per dir così della battaglia quotidiana. E il dover camminare sempre sulla stessa strada, come fra due muri, sapendo già prima di dove

si dovrà passare, e quanto tempo occorra per giungere, e quanti ce ne siano, prima e dopo di noi, messi in fila sull'Annuario, calma anche gli spiriti più impazienti, e li culla in una beata ed apatica sicurezza dell'avvenire. Ho io sentito tutto questo in tre mesi, anzi nel primo? Dirò più schiettamente che m'è parso d'intuirlo, vivendo coi miei colleghi in quella fraterna dimestichezza che sale subito al *tu*, e serba quasi un riflesso della famigliarità guerresca che legava gli antichi ordini militari.

Un'altra cosa invece ho provata, senza averci prima creduto ed è quanto l'uniforme, la giovinezza e l'Aprile, uniti insieme, valgano a ridestare l'eterno Don Chisciotte che dorme in fondo all'anima nostra. Io non vi dico già che si cammini fieramente per le vie, col pugno sull'elsa, squadrando chi passa; no, ma si porta la testa più alta, si parla più forte, si ride più volentieri, si guardano più audacemente in viso le dame e le cameriere: par di tornare studenti. *L'amor no vol pensieri*, dice il proverbio veneziano, e lo spirito, non più tormentato dalle ansie del domani, fermenta nel corpo rinvigorito, butta all'aria il ritornello d'una canzone birichina, e prende volentieri la corsa dietro qualche grazioso lembo di sottana. O primavera! Io non so da quali succhi d'erbe novelle tu cavi il tuo filtro miracoloso, ma tu faresti mutare a un generale d'esercito le sue tre stelle con un berretto da sottotenente! E tu stessa, o Primavera, mi hai fornito l'immagine migliore della tua malìa. Una sera, ch'era appena cessato di piovere, e io avevo rovesciato indietro il cappuccio dell'*impermeabile*, una fioraina mi passò accanto con un cestino di mammole. Guardandomi, ella si ricordò, o le parve, di qualche piccola follia carnovalesca — *ou sont'elles les neiges d'antan!* — e mi offerse, col ricordo, le viole.

M.° Franco Faccio, n. a Verona l'8 marzo 1841, m. a Monza il 21 luglio 1891.
(Fotogr. F.lli Vianelli di Venezia) [V. la Conversazione].

— Carina, — diss'io, — gli ufficiali non portano fiori.

— Oh! — rispose ella, — saprò ben io nasconderli.

E, levandosi sulla punta dei piedi, mi gettò una manata di mammole nel cappuccio, aperto a riceverle come una coppa. Ora quella sera io ero d'"ispezione alle guardie„ e, per tutta la lunghissima via solitaria delle mura, fin dentro i posti, nelle camerette basse e fumose, mentre firmavo il rapportino al lume della lanterna, o, accompagnato dal caporale di muta, chiedevo severamente la consegna alle sentinelle immobili sull'*attenti*, il profumo nascosto venne, come una carezza, a consolarmi, cacciandomi dinanzi la fatica e la noia. — Una manata di fiori nel cappuccio, ben celata che nessuno la veda, sotto il rigido aspetto dell'uniforme e del servizio, ecco ciò che l'Aprile dell'anno e l'Aprile della vita recano insieme, e, in questo contrasto, sta chiusa la poesia della gioventù soldatesca.

Pure non diciamo troppo bene d'Aprile! Ai venti del mese i tiri di combattimento ci avevano condotto a Càvalo, in montagna alta e, per otto giorni di seguito, la pioggia e le nebbie ci tennero come in letargo, sepolti nei larghi letti di piuma, dentro le stanzuccie di legno, popolate di santi e di crocifissi. Poi, quando il primo raggio di sole annacquato riuscì a traversare il diluvio e si ridiscese al piano, la notizia che ci accolse alle porte della città, fu che la compagnia era "consegnata„ in quartiere per il "primo maggio.„

— Primo maggio — rivoluzione sociale — otto ore di lavoro.... Come tutto ciò appariva strano, e quasi d'un altro mondo a chi aveva ancora nell'animo lo scroscio monotono dell'acque, le nebbie e la malinconica pace d'un paesaggio al pino!

I. Trebla.

Il Principe di Napoli in Inghilterra. — Arrivo alla stazione di Charing-Cross a Londra (disegno del nostro corr. signor J. Beer) [V. pag. 78].

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Illustrazioni di OSVALDO TOFANI.

XX *(ed ultimo)*.

La salma della bella marchesa fu trasportata tre giorni dopo a Roma, per esser sepolta nella tomba di famiglia, a Campo Varano. Ebbe la sua pace, colà, e una gran lapide fu collocata di rincontro alla bocca del sepolcro, con questa iscrizione in lettere di bronzo:

GRAZIANA DEI DUCHI DI CANDIA
MORTA A VENTICINQUE ANNI
IL XVII DI APRILE DEL MDCCCLXXXVI
FIOR DI BELLEZZA ETERNA SORRIDI AL CIELO
DONDE ERI DISCESA IN TERRA A MIRACOL MOSTRARE
LO SPOSO DON FILIPPO
MARCHESE DI MEZZATERRA E SAN FIRMINO
DOLENTISSIMO ASPETTA
ANELA DI RICONGIUNGERSI A TE.

Dov' era Ascanio Marini? Ricondotto a Roma, mezzo istupidito dall'angoscia, non diede in ismanie, nè in pianti. Accettò riconoscente i conforti dei signori Montalenti, e la proposta di fare un breve viaggio con loro. “Il tempo è un gran farmaco„ diceva il signor senatore alla moglie. Ma non lo credeva Donna Elisa, che di frasi fatte, in versi e in prosa, ne sapeva la parte sua. Donna Elisa tremava sempre, osservando quella calma di Ascanio.

Per altro, i giorni passavano, ed anche le settimane. Dopo due mesi di tempo, incominciò anche lei ad ammettere le virtù del gran farmaco. Ascanio non rideva ancora, ma i suoi occhi avevano perduta quella immobilità vitrea che a lei faceva tanta paura. Un sorriso gli spuntò un giorno sulle labbra, errò come un fuoco fatuo, illuminando pallidamente la sua faccia; e fu quando lesse in un giornale, nella cronaca del mondo elegante, che don Filippo era stato veduto sul Righi. Il corrispondente “mondano„, o ignorante, o indiscreto, o l'una e l'altra cosa ad un tempo, soggiungeva, parlando della compagna di don Filippo: “La marchesa di Mezzaterra!... una bellezza giunonia; vero tipo delle donne romane, matronale, monumentale, stupenda.„

E via tutt'e due, a spron battuto, trottando e galoppando, saltando siepi e fossati.

[Vedi a pag. 415 del volume precedente].

— Ascanio!... — disse Graziana. — Ascanio! la vostra mano.... qui, nella mia.... Perdonate!

[Vedi a pag. 31].

Ascanio aveva sorriso; ma anche aveva soggiunto, a mezza voce:

— Profanazione! —

Il viaggio era finito. Ascanio lasciò gli sposi a Montecatini, dove il senatore avrebbe fatto sosta una diecina di giorni, per passar le sue acque. Ascanio voleva spingersi fino a Venezia, una città che non aveva veduta ancora.

— Starò cinque o sei giorni; — diceva; — e poi andrò ad aspettarvi a Roma. Anzi, non dimenticate di annunziarmi il vostro arrivo, perchè io abbia il piacere di venirvi a ricevere alla stazione. —

Donna Elisa pensò al farmaco del senatore, e sperò che davvero la guarigione fosse avviata. Il Marini lasciò la Val di Nievole, per andare a Pistoia; ma come fu là, nella patria di Cino, non volse altrimenti per Bologna; scese a Firenze, e di là, senza indugio, si avviò per Roma. Giunto appena, e scritto un paio di lettere d'affari, uscì di casa, prese una vettura di piazza e si fece portare a Campo Varano. Evidentemente, aveva un voto da sciogliere; e la risoluzione era antica.

Entrato nel campo della morte, andò diritto per il gran viale, come guidato da una luce interiore; voltò a sinistra, e incominciò a guardarsi dintorno, in un sentiero fiancheggiato di monumenti. Trovò presto quello dei Mezzaterra, e rimase lungamente immobile a guardarlo; poi si accostò alla lapide recente, lesse l'epigrafe, e un altro di quei sorrisi malinconici, a cui era avvezzo oramai, gli errò sulle labbra, quando giunse alla chiusa: “anela di ricongiungersi a te„.

— Io! — disse. — Io!

E si accostò, appoggiando la fronte, madida di sudore, al marmo della lapide. Poi fece un gesto, come per cacciar la mano sotto il soprabito. Ma si pentì subito, e, sorridendo ancora, esclamò:

— Non qui! non qui! rispettate i diritti altrui. —

Si volse, mandò col sommo delle labbra un bacio e una preghiera al sepolcro, e si allontanò, per un piccolo sentiero, che metteva ad un altro viale.

Passando di là, gli venne veduta una signora, che stava disponendo dei fiori intorno ad una colonnina, sormontata da una piccola urna di marmo. Ella aveva da' piedi un canestro, dal quale allora allora essa aveva colte alcune rose, per intesserle in una piccola ghirlanda. Quella donna era bellissima; vedendone l'aristocratico profilo, Ascanio pensò che ella somigliava un poco a Graziana. Povera signora! Ella certamente piangeva un bambino perduto, un dolce angioletto,

rapito ai suoi baci, e ai dolori della vita. Anche Graziana, la dolce Graziana, amava tanto i bambini!

— Ecco il dolore confessabile; quello di una madre! — esclamò.

Una rosa era andata allora allora fuor del canestro. Egli si chinò a raccattarla e la porse a quella madre. La signora non parlò, per ringraziarlo; ma gli volse uno sguardo di riconoscenza.

— Pregate per me; — mormorò egli, passando.

E si allontanò rapidamente, uscendo sul viale vicino. Di là, volgendosi indietro, poteva scorgere ancora il monumento dei Mezzaterra, alta mole di granito, col suo grande angelo di marmo, librato sul vertice. Nessuno, laggiù, che potesse vedere Ascanio; anche la signora delle rose era nascosta al suo sguardo da una fila di cippi.

Ascanio si sedette sull'erba, ai piedi un monumento, con gli occhi sempre rivolti a quell'altro, che gli appariva da lungi. E cacciata la mano sotto il soprabito, trasse fuori la sua rivoltella.

— Qui, — disse, — i diritti son miei. —

E puntò l'arma al cuore. Ma non lasciò andare il colpo. Un altro pensiero lo tratteneva.

— No, — soggiunse, — non ancora. —

Posò la rivoltella al suo fianco, cavò di tasca un taccuino, ne strappò un foglietto bianco, e su quel foglietto vergò pochi versi a matita.

" Sono Ascanio Marini. Prego in cortesia di non dare il mio nome e il mio caso in pascolo alla curiosità sciocca del mondo. Mi uccido per sottrarmi ai tormenti di una malattia incurabile. „

— Così va bene; — diss'egli, deponendo il taccuino e il foglietto al suo fianco. — Graziana, amor mio unico e vero.... —

Un colpo di rivoltella suonò, secco e breve, tosto ripetuto da tutti gli echi del vasto recinto. Accorsero al rumore i guardiani, si sparpagliarono di qua e di là, cercando per tutti i viali, per tutte le corsie. Li guidò sulla traccia la signora delle rose, a cui dianzi, passando, Ascanio aveva detta una frase assai triste.

Trovarono il giovane rovesciato sull'erba, ancor vivo, ma agonizzante, con una ferita al costato.

— Povero giovane! — esclamò la signora, con accento lagrimoso. — E perchè?... Io stavo appunto pregando per voi.

— Le vostre preghiere son pure; — rispose Ascanio, con un filo di voce; — possano esse riconciliarmi con Dio. Siete una madre. Io non ho più la mia.... più nessuno.... nessuno....

— E lassù, — disse la signora delle rose, additandogli il cielo, — non c'è nessuno, per voi? —

Egli guardò in alto, verso il cielo perlato, su cui correvano vapori rosei, facendo invito allo sguardo, al pensiero.

— Lassù.... — rispose egli, sorridendo, — sì.... vedo.... ed amo.... —

Gli occhi del morente balenarono ancora, guardando i rosei vapori, donde gli arrideva un'immagine cara. Ma poco a poco la luce di quegli occhi si spense. Un fiotto di sangue gorgogliò dalla bocca; la testa ricadde inerte nelle braccia dei custodi. Ascanio Marini si era ricongiunto a Graziana.

A. G. Barrili.

Mario Andreis.

UN'ALTRA VITTIMA DELL'ALPINISMO.

Nel darne il ritratto lasciamo la parola al suo amico e compagno, l'avv. Giovanni Saragat, che narra in modo commovente questo dramma:

" *Carissimi,*

Vi scrivo con mano tremante sotto l'impressione di una terribile sventura. L'ottimo amico mio, Mario Andreis, il fiore dei galantuomini, il prediletto degli amici, è morto!

Oggi, domenica, alle nove, siamo partiti da Torino con un programma non certo da alpinista com'era lui, per la Sacra di San Michele, ma con la sola intenzione di fare di là una passeggiata a Giaveno: il buon Mario, Fiorio, l'avv. Amprin, l'avv. Cibrario ed io. Nessuno avrebbe potuto sospettare mai che quella gita cominciata con sì lieti auspici di risate e di intime confidenze sarebbe finita con la morte di uno di noi!...

Egli, Mario, con quella genialità che lo rendeva tanto simpatico agli amici, sin da ieri al Club Alpino, del quale era vanto ed onore e dove si era combinata la partita, aveva detto, scherzando, che sua intenzione era di ascendere alla Sacra dalla parte nord, la leggendaria parete rocciosa conosciuta sotto il nome di *Salto della bell'Alda.*

Si scherzò su questo progetto tartariniano sino a Sant'Ambrogio. Giunti al piazzale della chiesa di Sant'Ambrogio, io, che della loro ascensione progettata avevo un triste ricordo, con Cibrario ci avviammo per la strada solita, mentre Mario, insistendo nella sua idea, proseguì con Fiorio ed Amprin verso la Chiusa. Giunti a un punto che a loro parve accessibile attaccarono, come suol dirsi, la roccia che si presentò di primo acchito più difficile di quanto essi si erano immaginati.

Mario era in testa alla comitiva e faceva cuore agli altri due. Egli, l'ascensore del Cervino e delle punte più difficili delle Alpi, non voleva cedere a quelle difficoltà inattese. Amprin, non volendo proseguire da solo, se ne tornò indietro e per la via ordinaria della Chiusa venne a raggiungerci alla Sacra, dove per parecchie ore attendemmo invano l'arrivo dei nostri amici.

Ahimè! a vece di loro ci giunse un biglietto di Fiorio che diceva: " *Mario è precipitato da una rupe e si è ucciso; povero lui, povero me!* „

Poveri tutti noi che gli avevamo dato posto nell'anima nostra!...

Scendemmo a precipizio a Sant'Ambrogio e apprendemmo da Fiorio, che pareva impazzito, i tristi particolari della sventura.

Mario si era spinto avanti in un canalone — ripido quasi ad angolo retto — di roccia mal sicura e levigata, sulla quale i chiodi e i ferri degli stivali non avevano presa. Fiorio che lo seguiva alla distanza di una trentina di metri, vista la difficoltà del passo, gli gridò che si fermasse e tornasse indietro. E Mario, già deciso a fermarsi, gli rispose che lo attendesse per cinque minuti fermo nel punto in cui si trovava; avrebbe fatto ancora un tentativo e, se non gli riusciva di raggiungere la cima di quel canalone, sarebbe tornato indietro. Fece un passo sulla parete a destra posando il piede su di una sporgenza, e il poveretto cadde all'indietro passando davanti agli occhi di Fiorio, che udì due gridi e un precipitare di pietre. Il corpo del caduto battè nel fondo del canalone alto trenta metri e rimbalzò ancora facendo un salto di altri venti metri di profondità.

La morte del nostro amico fu istantanea, avendo egli battuto la testa nella roccia, e Fiorio pur troppo, quando arrivò sino a lui, non ebbe che a constatarla, e fuori di sè corse a Sant'Ambrogio per mandarci ad avvertire.

Il cadavere fu con mille stenti levato di mezzo a quei precipizi e portato in paese da quattro montanari.

La salma fu deposta nella chiesa del paese e composta nella bara, in attesa che sia trasportata a Torino.

Sant'Ambrogio, 19 luglio.

G. Saragat. „

Il Salto della bell'Alda.

IL PRINCIPE DI NAPOLI IN INGHILTERRA

è oggetto delle dimostrazioni più festose della Corte e del popolo e della stampa; benchè non sia che un semplice viaggio di studio, ha preso una certa importanza politica, e i giornali di tutto il mondo ne parlano. Non c'è paragone possibile con le dimostrazioni russe alla flotta francese che visita Cronstadt: qui il significato non è dubbio nè piccolo. Tuttavia le feste all'erede del trono d'Italia subito dopo quelle all'Imperatore di Germania, la parte che vi prende la stessa Regina che esce dalla sua riserva per pronunciare essa stessa gli evviva, confermano che la triplice alleanza è nell'essenza quadruplice.

Il nostro corrispondente inglese ci ha promesso d'illustrare questa visita con disegni originali. Intanto ci ha mandato l'arrivo alla stazione di Charing-Cross.

Il principe di Napoli arrivò il 22 luglio verso le 6 di sera, accompagnato dall'ambasciatore Tornielli, da due membri dell'Ambasciata italiana, e dai colonnelli Carrington e Slade, aiutanti di campo della Regina, che si erano recati ad incontrarlo a Douvres.

Alla Stazione di Londra vi era una numerosa rappresentanza d'italiani ivi residenti col conte Hierschel-Minerbi, col marchese Frascari, console generale il primo, vice-console il secondo d'Italia, col comandante Grenet, addetto navale, col marchese Maffei.

Un quarto d'ora prima dell'arrivo del treno di Londra giunse alla Stazione e il Principe di Galles accompagnato da lord Dufferin. Quando arrivò il treno, il Principe di Galles andò incontro al Principe di Napoli, mentre scendeva, e datogli il benvenuto in nome della Regina, gli strinse cordialmente la mano. Quindi il Principe di Napoli, dopo aver salutato affettuosamente lord Dufferin e gli italiani presenti, stringendo a tutti la mano salì in carrozza col Principe di Galles e col conte Tornielli, e recossi all'Ambasciata italiana. Una numerosa folla riunitasi sulla piazza della Stazione salutò rispettosamente il Principe di Napoli al suo passaggio.

NECROLOGIO.

— Il celebre romanziere spagnuolo *Pedro Antonio De Alarcon* m. il 19 luglio a Madrid. Nato nel 1833 a Guadix, fu soldato, e il suo *Diario di un testimonio della prima guerra d'Africa*, fu il primo lavoro che gli diede fama. Poi venne il *viaggio in Italia;* poi i romanzi a grande intreccio: *Pródiga, el Niño de la Bola, El escándalo, el Sombrero de tres picos* (tricorno), *capitan Veneno*, tre volumi di Narrazioni inverisimili, ecc. De Alarcon, da buon spagnuolo, fece pure della politica; fu in esilio, diresse giornali politici; appartenne alla diplomazia e rappresentò la Spagna in Svezia e Norvegia ed a Parigi; fu parecchie volte deputato al Congresso e fece parte del Consiglio di Stato. Due anni or sono si ammalò di mente, e la famiglia sua non gli permise più di uscire di casa.

UN EPISODIO DELLA VITA

DI

NINO BIXIO.

(Da un carteggio politico).

Dopo la disdetta dell'infausto 1849, cessata ogni opportunità di menare le mani a pro della libertà e della indipendenza italiana, il prode soldato genovese, che aveva già dato prove luminose d'intrepidezza, di coraggio e d'energia non comune, s'era occupato più specialmente di studi marittimi, e sul cadere del 1850 aveva ottenuto, in seguito a splendide prove d'esame, la patente di capitano di lungo corso. Il mare lo attirava con uno strano potere, e già stava meditando un viaggio mercantile, quando le nuove speranze di non lontani moti politici, scaldate nell'animo dei patriotti da Mazzini, lo consigliarono a differire il proposito in aspettazione dei preconizzati avvenimenti. A questo fine anzi si dava a studi militari, con quella foga giovanile e quella tenacia, che erano una particolarità del suo carattere.

Aveva intanto fermato di recarsi a Torino dove, con l'aiuto finanziario degli amici, e con la guida d'esperto ufficiale, sperava coltivare meglio le discipline guerresche. Ma non colori subito il suo disegno, onde sui primi del 1851 lo troviamo ancora in Genova, mescolato nel tafferuglio avvenuto al teatro Carlo Felice per la sconveniente condotta della cantante Sofia Cruvelli. E poichè nella concitazione del momento sembra lasciasse correre qualche schiaffo, venne con altri arrestato e tenuto in prigione. Alle conseguenze di questi fatti, ai quali, secondo la polizia, non era estranea la politica, si deve probabilmente riferire una lettera di Agostino Depretis, principale redattore del *Progresso*, a Gerolamo Remorino, scritta il 22 gennaio di quell'anno.

“ Mi spiace „, egli dice, “ di ciò che accade nuovamente a Nino. So che vi sono momenti neiquali è impossibile agli uomini d'onore il reprimere la propria indignazione — ed io che sono agli altri consigliero di prudenza, non so contenere me stesso — ma pure v'è una ragione potente, perchè dobbiamo rattenere, per quanto è possibile, la foga e l'impeto del risentimento. Sentite: mi avevate scritto che Nino voleva recarsi a Torino: ditegli che venga, e s'indirizzi al mio alloggio, dove c'è una modesta camera per lui. Vi può stare in tutta libertà, senza il minimo mio disturbo, e mi procurerà il piacere di stare con lui un po' di tempo „.

Non tenne per allora l'invito, ma stette alcuni mesi ancora a Genova, dove nel maggio cooperò alla fondazione del giornale *Italia e Popolo*, vedendosi il suo nome fra quelli dei componenti il consiglio di direzione. Ma sul cadere di luglio lo troviamo a Torino, donde scriveva al Remorino, allora direttore del citato giornale:

“ Le ragioni che mi rechi colla tua d'ieri, sono quel tanto che si può dire per scusare l'inserzione degli articoli poco pensati sull'*ordinamento militare* inserito nei tre numeri; io non voglio mostrare di mettere, come non ne metto, importanza sul mio nome, ma domani parlando io posso mettere fuori tutt'altra opinione, e mi si ricorderebbero tai scritti pubblicati da un giornale dove era il mio nome; questa era la ragione per cui mi era deliberato di ritirarmi motivando il mio ritiro; parmi di non poterlo fare altrimenti. Però io non insisto: quando la cosa non tocca che me solo io non mi ostino in disaccordo coi miei amici e segnatamente con te. „ Ciò si riferisce agli scritti comparsi nel citato giornale nei n. 28, 32, e 63. Ma l'uscita del Bixio dispiaceva agli amici, e specialmente doleva la motivazione del suo ritiro. Tuttavia egli tornò ad insistere pur acconciandosi a mutare il tenore della sua dichiarazione. Infatti nel n. 91 del 22 agosto comparvero queste parole: “ Il sottoscritto a cagione della sua assenza da Genova, e per ciò solo, dichiara di cessare di far parte della direzione del presente giornale — Torino 20 agosto 1851 — Nino Bixio „. Come si vede si volle ben posto in rilievo il fatto che egli non abbandonava il giornale per dissensi rispetto alle opinioni politiche, o per la linea di condotta che il giornale si era imposta.

In questo mezzo uscì alla luce in Genova il libro di Carlo Pisacane intorno alla guerra combattuta in Italia negli anni 1848 e 1849, a proposito del quale, e per rettificare la verità di alcuni fatti inesattamente narrati circa la difesa di Roma, il Bixio pubblicò nel ricordato giornale (n. 87) una lettera all'autore di quell'opera. Così più tardi, nel n. 216, a rendere omaggio alla virtù di Goffredo Mameli mandò pure in luce una breve lettera indirizzata al maggiore Hoffstetter autore del *Giornale* delle cose di Roma nel 1849. Ma la prima aveva subito per opera della redazione un taglio, che non garbò al Bixio, onde ristampò il suo scritto nel *Progresso* del Depretis, avvertendone il Remorino: “ La mia nota al Pisacane la ho dovuta pubblicare nel *Progresso*, perchè il giornale nostro mi aveva soppresso un paragrafo importante e col quale posso io provare la verità di quanto asserisco „.

A quei giorni era avvenuto, a quanto pare, un duello alla pistola con gravi condizioni, riuscito per ventura incruento, ed uno appunto dei duellanti deve essere stato il Remorino, poichè il Bixio gli scriveva così:

“ E chi furono i padrini nel vostro duello? i duelli a 10 passi non si fanno che contro nemici, e nemici da distruggersi e quando si è buoni tiratori. Il vostro è stato un duello tremendo ed è un caso che ne siate usciti così. Nel vostro caso i padrini avrebbero dovuto destreggiare per deviare la palla con poca polvere o con palla di calibro diverso dalla canna. Troverai strano quanto ti dico, ma, per Dio, se volete uccidervi allora chiamatelo col suo nome. „

Il libro del Pisacane che aveva porto occasione al Bixio dello scritto innanzi ricordato, recava giudizi poco benevoli intorno al valore di Garibaldi come generale; si minacciavano perciò in Genova delle risposte che avrebbero levato rumore. Il nostro genovese non approvava sì fatte pubblicazioni, tanto più che egli per questo rispetto si trovava d'accordo con Pisacane, ed esprimeva i suoi giudizi, secondo l'indole sua, in modo vivo ed energico, giudizi che in seguito subirono certamente alla prova dei fatti, modificazioni notevoli.

Ma a Torino lo stringevano le necessità economiche, e, perduta la fede nelle promesse degli amici, i quali s'erano offerti d'aiutarlo, si vedeva costretto al ritorno. “ Me ne duole „, scriveva, “ segnatamente perchè avevo trovato un buon ufficiale del Genio, allievo dell'Accademia di Vienna, dal quale prendevo una lezione sulle fortificazioni che mi metterebbe in poco tempo fuori da quel tanto che mi è assolutamente necessario, sia per la intelligenza dello studio degli assedi come per condurre qualche operazione contro le fortezze.... La biblioteca di Torino mi permetteva di studiare la organizzazione della rivoluzione francese nei documenti che esistono sul *Monitore* del tempo, e che non posso avere in Genova. „

Tuttavia non si mosse, chè il giorno 8 settembre scriveva all'amico: “ Ti scrivo per un affar pressantissimo e di tutta importanza, come di tutta segretezza. Ho bisogno di un passaporto in nome di un negoziante che viaggi nei domini austriaci. Adoprati con tutta l'attività di cui sei capace e fa di spedirmelo 5 giorni da oggi in Gravellona all'indirizzo di Giuseppe Nocel, San Martino Siccomario, e con sole queste parole: *eccoti il passaporto.* — Non posso dirti cosa debbo farne, è un segreto che sarebbe somma imprudenza affidare alla nota lealtà della posta. „

Che cosa si andasse mulinando, e perchè il Bixio scrivesse in questa guisa non si rileva dalla corrispondenza; forse a ciò non era estraneo il recente ritorno del Depretis da Parigi, accennato pur nella lettera, dove aveva veduto e parlato con gli esuli italiani e co' patriotti francesi. La cosa però richiedeva sollecitudine ed era affidata a tale che non ammetteva nè soffriva indugi. Quindi il 9 altra lettera in questi termini: “ Appena ricevi queste due righe recati immediatamente da Tini, e digli che ti consegni la sua patente di capitano; di più che ti faccia fare un passaporto per Trieste *dove deve recarsi a prendere il comando d'un bastimento;* se importa, supponga una lettera di Edelman che lo chiama a tal posto. Lo faccia senza perdere un minuto di tempo. È di somma importanza; non discuta nè pensi, eseguisca. La sua patente gliela spedirò quanto prima con mezzo segreto e sicuro. „ Due giorni dopo soggiungeva: “ Lascia in pace Tini, ho provveduto altrimenti. Parto col primo convoglio per Alessandria e di là per una *partita d'applicazione.* „ Invitava poi l'amico a recarsi, ove desiderasse vederlo, in Sannazzaro di Lomellina, dovendo trattenersi due giorni o più, presso sua sorella: richiedeva dagli amici quel poco danaro che avessero potuto spedirgli, poichè “ per ciò che *aveva* in mente „ s'era trovato costretto a vendere l'orologio; gli rinnuova finalmente la preghiera di non parlare con nessuno della *sua* assenza da Torino.

Partì veramente e si recò a Sannazzaro, a Pavia, e forse in qualche altro luogo, ma non riuscì nel suo intento; ne dava avviso il 1° di ottobre da Stradella con queste parole sibilline: “ Ho un superbo mazzo di stuzzicadenti in pronto; ne vuoi tu qualcheduno? nel caso non hai che a scrivermene, e te ne spedirò posta corrente! Era meglio forse almeno in ciò rimanere in Torino. Una di più! „

Ci mancano dati sicuri per chiarire questo episodio, non accennato da alcuno dei biografi di Nino Bixio, ma non andremo lontani dal vero ritenendo che il viaggio al quale egli si accingeva, dovesse essere in relazione con l'opera politica ricominciata segretamente da Mazzini dopo i disastri del 1849, e nella quale s'affidavano a que' di i patriotti. Ma, come è ben noto, i conati fallirono, le speranze andarono disperse, e la fede in prossime riscosse s'attiepidì. Il Bixio allora tornò a ritemprare sè stesso sul mare, coll'orecchio sempre teso, per sentire se la madre patria avesse per avventura invocato il soccorso del suo braccio.

Achille Neri.

GLI SQUADRONI ESPLORATORI INDIGENI.

La Colonia Eritrea ha anche la sua cavalleria indigena che rende servigi rimarchevoli di esplorazione e di sicurezza. Gli squadroni sono formati da 70 cavalli, 15 muletti e 10 cammelli corridori. I cavalli vengono incettati in Egitto e sono un prodigio di resistenza: percorrono dai 60 ai 65 chilometri in 4 ore. I muletti fanno il percorso degli 85 chilometri da Keren all'Asmara in 10 ore e mezza. I cammelli corridori, che si acquistano in Aggad, fanno corse di 200 chilometri con brevissime fermate. Si fecero vari viaggi a Keren via Habab, verso nord, e Sherit, allo scopo di impiantare, in caso di bisogno, servizi regolari coi cammelli corridori. I soldati (ascari) si nutrono di durra e di pane solamente, sono docili e disciplinati. Lo squadrone lancieri, che è riprodotto nel disegno nostro tolto da fotografia dal vero, è quello che prende il nome di Keren, attualmente comandato interinalmente dal tenente Umberto Vitta. La fotografia fu fatta il 22 maggio durante la marcia che fece lo squadrone sino ad Agordat per andare incontro alla Commissione Reale d'Inchiesta.

PEPTONE DI CARNE

Kemmerich

19 Medaglie e Diplomi d'onore 19

Appio Claudio col noto apologo dimostrava ai Romani, che tolta allo stomaco la forza digestiva, tutte le altre parti del corpo sarebbero andate lentamente deperendo.

Fortunatamente la scienza potè eliminare tale pericolo, che in quei tempi era pur troppo inevitabile.

Oggidì, grazie all'invenzione del *Prof. D.r Kemmerich*, per uno stomaco a cui per malattia, per debolezza, o per difetto di organismo sia difficile o doloroso il digerire, abbiamo l'alimento già *Peptonizzato*, cioè in condizione d'essere direttamente assimilabile per la nutrizione del corpo, risparmiando allo stomaco ogni lavoro e fatica.

Grazie al metodo adottato dal *D.r Kemmerich*, metodo che ha fatto ricuperare la salute a tante persone già condannate, il processo della *peptonizzazione* si effettua nel *Peptone di carne Kemmerich, al difuori dell'organismo*, e lo stomaco riceve un nutrimento nel quale non ha più nulla a elaborare; l'alimento così preparato penetra semplicemente nelle pareti dello stomaco, si ripartisce nel corpo e rinforza l'organismo senza esigere dallo stomaco, che per qualsiasi motivo non funziona, la menoma attività.

Il *Prof.r Kemmerich*, ha saputo togliere al suo *Peptone* il gusto odioso di una medicina e farne un nutrimento aggradevole al gusto, cosicchè esso può esser sopportato per molti anni, ed esercita l'effetto più salutare nella nutrizione dei fanciulli, degli ammalati e dei convalescenti.

Le persone che occorre nutrire, col più piccolo volume possibile di sostanza, ne possono prendere fino a 150 grammi al giorno.

Gli Illustrissimi Fisiologi e Medici:

Dott. **Baccelli Guido**, prof. di Clinica Medica . . . . Roma
Dott. **Bozzolo Camillo Paolo**, prof. di Clinica Medica . . . . Torino
Dott. **Bruni Gaetano**, prof. paregg.° di Clinica Propedeutica Medica. Modena
Dott. **Ciaramelli Gennaro**, prof. paregg.° di Clinica . . . . Napoli
Dott. **De-Cristoforis** Nob. **Malachia** . . . . Milano
Dott. **De-Giovanni A.**, prof. di Clinica Medica . . . . Padova
Dott. **Murri Augusto**, prof. di Clinica Medica. . . . . Bologna
Dott. **Semmola Mariano**, prof. di Clinica Terapeutica. . . . . Napoli
Dott. **Todeschini Cesare**. . . . . Milano
Dott. **Tomaselli S.**, Direttore della Clinica Medica . . . . Catania

e molti altri, che ebbero occasione di constatarne la grande efficacia, lo raccomandano caldamente, siccome l'ottimo fra gli alimenti in parecchie forme morbose dello stomaco e degli intestini. (1)

Il Peptone Kemmerich si trova nelle principali Farmacie e Drogherie.

NOVITÀ D'ESTATE

SPECIALITÀ IN ABITI

IMPERMEABILI NON GOMMATI

Ultime Novità Inglesi

ARTICOLI PER BAGNI

Vasche per doccie — Cinture da nuoto — Cuffie
Sacchi per spugne — Necessaire, ecc.

presso **N. HALPHEN & C.**

MILANO — *Via Carlo Alberto, 2* — **MILANO**

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE

Polvere di Riso speciale preparata al BISMUTO da **Ch. FAY, Profumiere**

PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

LOCARNO (SVIZZERA)

sul Lago Maggiore

Testa di linea della Ferr.-Gottardo.
a 4 ore da Milano { Via Laveno Lago (ferrovia Nord) / Via Luvino Lago (Staz. centrale)
a 7 ore da Torino, a 5 da Lucerna, a 6 ½ da Genova.

GRAND HÔTEL LOCARNO

Aperto tutto l'anno. Aperto tutto l'anno.

Una delle più belle Case del continente. — Splendida posizione in un gran ombroso parco, fra la stazione ferroviaria Gottardo e quella dei piroscafi. — Grande frescura; acqua sorgiva dalla famosa roccia della Madonna del Sasso. — **Soggiorno unico pell'estate.** — Raccomandabile alle famiglie che vogliono far dimora sul lago, o che si recano in Svizzera o ne ritornano per la linea del Gottardo. — Centro di numerose escursioni alpine nelle bellissime valli circonvicine. — Ascensore. — Cura idroterapica e dell'uva. — Casa fornita di tutti i comodi. — Prezzi moderatissimi. **BALLI**, *prop.*

L'Avvelenatore di [illegible]. 1 — Dir. vaglia Treves.

EMOGLOBINA

SOLUBILE IN PILLOLE E LIQUIDA

ULTIMO — MEDICA

È il costituente principale del nostro sangue.

Raccomandata dalle prime celebrità mediche e riconosciuta superiore a tutti i ferruginosi nella cura pronta e radicale dell'anemia, clorosi, dispepsia, indebolimento in seguito a malattie acute, ad eccessi, ad emorragie, ecc., ecc.

È il ricostituente più pronto, più assimilabile che si conosca.

Unici preparatori: **DESANTI e ZULIANI, chimici farmacisti**
MILANO — Via Durini, 11-13 — MILANO

PILLOLE . . . . *L.* **2, 50** *il fl.* — *LIQUIDO* . . . . *L.* **3** *il fl.*

Dettaglio presso le primarie Farmacie del Regno.

MIGLIORE RITROVATO DELLA SCIENZA

Recentissima Pubblicazione

Guida DELLA SVIZZERA

Elegante volume nel formato Bädeker, con una carta generale della Svizzera, 8 carte di città, 2 carte geografiche e 2 panorami. — Legata in tela e oro

= Lire Tre. =

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

LA SETTIMANA.

Il Principe di Napoli a Londra ebbe accoglienze molto onorevoli. Egli vi giunse, come abbiamo già detto, il 22 corr., e a tutto ieri non era ancora ripartito. Egli visitò la Torre di Londra, l'abbazia di Westminster, le Camere, l'Esposizione nautica, la tomba di Napoleone III e del Principe ucciso dagli Zulù. Pranzò dal Principe di Galles, da lord Alington. Fece visita all'Imperatrice Eugenia. Il primo ministro, Salisbury, diede, a Hatfield, un Garden-party in suo onore e lord Fechester un ballo mascherato. Una rivista fu tenuta a Aldershof. Il 24 si recò a Portsmouth e quindi a Osborne per visitare la Regina. Al pranzo la Regina stessa, contro le sue abitudini, brindò ai Reali d'Italia, dicendosi lietissima della visita e invitando il Principe a tornare nella settimana prossima ad Osborne. Il Lord Mayor (sindaco) di Londra offerse un banchetto all'ospite italiano in nome della città.

Le marcate dimostrazioni di simpatia che seguono a breve distanza, quelle fatte all'Imperatore di Germania, hanno spinto i russi, il cui carattere è così conforme al loro clima, a sottolineare questa volta le accoglienze alla flotta francese che si è recata a Cronstadt per soggiornarvi un mese.

*

Tali accoglienze furono veramente straordinarie. Almeno una volta i russi rispondono con espansione ai lunghi entusiasmi dei francesi verso di loro. Però lo Czar ha voluto rivedere i brindisi ufficiali perchè non urtassero la suscettività di altre potenze e gli organi ufficiosi russi, pur salutando con slancio la flotta della Repubblica, asseverano che l'amicizia franco-russa non ha altro scopo fuorchè quello di mantenere la pace. I fogli invece che lasciano correre a briglia sciolta la loro fantasia, asseverano, che un' alleanza tra le due potenze è già stabilita. La Russia garantisce alla Francia il ricupero dell'Alsazia e Lorena, la Francia, in compenso, aiuterà la Russia ad occupare Costantinopoli Sarebbe la più solenne sconfessione della gloriosa guerra di Crimea!

Lasciando all' avvenire la cura di rivelarci la verità di queste, che noi crediamo ancora supposizioni, narriamo brevemente l'avvenimento:

Il 23, dodici navi da guerra russe e quattro torpediniere, attendevano la flotta francese che giunse a Cronstadt salutata dallo sparo delle artiglierie e dallo sventolare delle bandiere. Le musiche — in Russia! — eseguivano la Marsigliese! La nave ammiraglia *Marengo* è comandata dall'ammiraglio Gervais. La squadra francese gettò l'àncora di fronte alla squadra russa.

L'ammiraglio e gli altri ufficiali superiori si recarono quindi a Pietroburgo. L'ambasciata francese diede loro un pranzo in cui l'ambasciatore brindò allo Czar, e il granduca Alessio alla salute del Presidente Carnot e della squadra francese. Il Consiglio municipale di Parigi votò ad unanimità un ordine del giorno di ringraziamento e di cordialissima simpatia al Consiglio Comunale di Pietroburgo per la calda accoglienza fatta alla squadra francese. Il Comune di Pietroburgo regalò ad ogni nave da guerra francese una coppa d'argento. Il Presidente Carnot ordinò la restituzione delle due bandiere sante catturate durante la guerra di Crimea nella chiesa di Eupatoria e conservate finora a Nôtre Dame in Parigi. L'arcivescovo di Parigi consentì a tale restituzione. L' imperatore di Russia regalò a tutti gli ufficiali della squadra un ricco astuccio per sigarette come suo ricordo particolare.

A bordo della corazzata *Asia*, il granduca Alessio diede il 26 un pranzo agli ufficiali francesi. Lo stesso giorno lo Czar, la Czarina, la regina di Grecia, i Granduchi e Granduchesse, dopo la rivista della squadra francese, visitarono la nave ammiraglia *Marengo*. L' ammiraglio Gervais presentò alla Czarina ed alla regina di Grecia alcuni mazzi di fiori.

Vi fu quindi colazione a bordo del yacht imperiale *Deriawa*, alla quale furono invitati gli ammiragli e comandanti delle navi delle squadre russa e francese. Lo Czar brindò al presidente Carnot ed alla Francia. L' ambasciatore Laboulaye gli rispose brindando allo Czar ed alla flotta russa.

Dopo visitata la squadra francese, lo Czar diresse un dispaccio di felicitazione al presidente Carnot, il quale si affrettò a ringraziarlo.

Il testo dei due telegrammi scambiatisi è veramente significante, ed è necessario riferirli come documenti storici:

« La presenza della brillante squadra francese che è ora ancorata dinanzi a Cronstadt attesta anche una volta la simpatia profonda che unisce la Francia alla Russia. Mi è caro esprimervene la mia viva soddisfazione, e ringraziarvi pel vero piacere che provo ricevendo i bravi marinai francesi. ALESSANDRO. »

« Sono vivamente commosso pei sentimenti che Vostra Maestà volle esprimermi in occasione della presenza della nostra squadra. I nostri bravi marinai non dimenticheranno l' accoglienza così cordiale di cui sono oggetto. Ne ringrazio la Vostra Maestà; sono felice di vedervi una splendida testimonianza della simpatia profonda che unisce la Russia alla Francia. CARNOT. »

Non si parla d' alleanza, non si sarà firmato nessun trattato; ma questa *simpatia profonda*, che, — lo Czar lo dice per il primo, — *unisce* i due paesi, è molto equivalente.

Nel giorno seguente l'ammiraglio Gervais diede una colazione a bordo della *Marengo* agli ufficiali delle navi russe, al sindaco di Cronstadt e ad altri personaggi. Il Municipio offerse ai marinai francesi un pranzo nella Camera di commercio. Tutte le vie erano pavesate ed imbandierate.

A scemare il significato poco tranquillante di tale avvenimento, è venuto un dispaccio da Londra il quale annuncia che il primo lord dell'ammiragliato annunziò alla Camera dei Comuni l'arrivo della squadra francese sulle coste inglesi verso il 20 agosto, reduce da Cronstadt. Il primo lord aggiunse che si prenderanno misure per far risaltare come si conviene questo scambio di cortesie internazionali. Le sue parole furono salutate da vivi applausi. Così questo girovagare delle squadre, che pareva promettere poco di buono, finirà per essere un motivo di grandi espansioni internazionali.

*

Il nostro ministero delle economie, ha tenuto un grande Consiglio il 23 nel quale si sono scoperti altri trenta milioni di disavanzo. Naturalmente anche a questi si è già provveduto con altre e più severe economie. Il Governo ha anche procurato di avviare la soluzione della questione delle Banche restaurando fra esse la concordia che si era molto affievolita in causa dello scambio reciproco dei rispettivi biglietti. Alcuni giornali ufficiosi affermano inoltre che nel grande Consiglio si è studiata una riforma di tributi per alleviare e proporzionare i carichi dei contribuenti e una riduzione delle tariffe ferroviarie a vantaggio del commercio e delle industrie. Speriamo! L' ultima che si perde è la speranza.

Il Governo ha anche pensato a migliorare le condizioni finanziarie dei comuni e delle provincie. Per far ciò ha istituito una commissione incaricata di proporre provvedimenti idonei a proporzionare le spese obbligatorie delle provincie e dei comuni alla rispettiva potenza economica Che bella idea! E che difficoltà a metterla in pratica! I commissari sono Lucca presidente, Costa, Bonasi, Astengo, Perracci e Cammarota.

*

Il cardinale Lavigerie giunto in Francia malato, non lo è però tanto da dover rinunciare alla sua opera e ai suoi intrighi. Egli vuole stabilire un accordo stretto tra la Francia e il Vaticano: una triplice alleanza tra la Repubblica francese, l'impero Russo e la Santa Sede. Il clero di Francia non è troppo favorevole alla propaganda del cardinale d'Algeri e ancor meno i legittimisti che gli tagliarono i viveri per la sua propaganda antischiavista. Il conte d'Hassonville che riflette le idee del conte di Parigi, ha combattuto in un discorso a Tolosa gli scopi del cardinale, sperando che il Papa non lo vorrà secondare. Ma si incaricarono di frustrare tale speranza, le espressioni di accentuata amicizia del nuovo nunzio pontificio monsignor Ferrata, pronunziate il 22 presentando le sue credenziali al presidente Carnot. Egli si mostrò sicuro di stringere sempre più le relazioni amichevoli tra la Santa Sede e la Francia e il Presidente rispose che il mandato di cui il Nunzio ha ricordato le delicate responsabilità, troverà un benevolo concorso presso il Governo della Repubblica. Potete — concluse Carnot — darne formale assicurazione al Papa!

Il cardinale antischiavista è quindi trionfante: la Francia calcola sull' appoggio del Vaticano in caso di una guerra e i discendenti di Voltaire sono diventati d'un opportunismo feroce. In fondo c'è sempre poi l' idea d' essere amici ai nemici dell'Italia.

*

Una terribile catastrofe ferroviaria è avvenuta a Vincennes, che ricordando quella di Mönchenstein dà ragione al triste proverbio che le disgrazie non vengono mai sole.

La catastrofe avvenne presso la stazione di Saint-Mandé in un treno di piacere che si recava a Vincennes luogo estivo favorito dai parigini. Un treno suppletivo che veniva da Joinville Le-pont sfondò un fargone e tre vagoni pieni di gente di un altro treno. I vagoni del primo treno si accavallarono gli uni sopra gli altri ed un lume di gaz prese fuoco. Le grida e i gemiti strazianti si udivano ovunque. I pompieri spensero il fuoco. I morti ascendono ad oltre cinquanta, i feriti ad un centinaio, alcuni dei quali gravemente. Delle famiglie intere scomparvero ed altre composte di cinque o sei persone ebbero un solo superstite. Ancora non si sa chi sia il responsabile del terribile avvenimento. Probabilmente Stephenson!

30 luglio. *lfb.*

REBUS.

M. 172
N. 97
T. 534
803

OLIO OLIO OLIO
OLIVA NOCE

Barca
Panca
Bandiera

SD

F

Spiegazione del Rebus N. 30: **Nelle ore estreme parlano le armi.**

SCACCHI

Problema N. 733.

del signor Henry Frau, di Lione.

(Alla vinciperdi).

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto obbliga il Nero a mattarlo in *sei* mosse.

Soluzione del Problema N. 729:

Bianco.	(Fran)	Nero.
1. Td3-f3:		1. C c2 a1, a3, e1, e3 e d 4
2. A c1 c3 matta.		
1. (a)		1. C c2 b4
2. C g3f5 matta.		
1. (b)		1. A h 6 muove
2. C. g3 f5 matta e varianti.		

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; L. Vianello, Venezia; Circolo La Loira, Cortemilia (Cuneo); Emilio Frau, Lione; Avv. Nardomeo Benevento; G. Arlotta, Napoli.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

BIZZARRIA

Se consonante neghittosa sta,
de 'l greco suolo una region ti dà.

SCAMBIO DI CONSONANTE

Fior di ......,
O si nasce poeti o non si nasce,
e allora invan di studi ci si pasce,
chè maestra a i poeti è la ......

ELIGIO.

Spiegazione della Sciarada N. 30:
Debito-re.

Spiegazione dell'Anagramma N. 30:
Somaro. - Maroso.

LE INSERZIONI SI RICEVONO:

in **Milano** presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Via Silvio Pellico, 8, e Via Palermo, 2; a **Parigi** presso la Compagnia Generale di Pubblicità estera JOHN F. JONES, 31 bis, Faubourg Montmartre: a **Londra** presso la stessa Compagnia, Fleet Street, 186; per la **Germania, Austria** e **Svizzera**, presso l'Agenzia di Pubblicità ADOLFO STEINER di Amburgo. Unico agente Rappresentante per la **Spagna** e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. - **Prezzo: UNA LIRA la linea di colonna corpo 7**

FOSFATO LIQUIDO DI FERRO E CALCIO

DI

CARLO ERBA - Milano

Prescritto dai Medici a tutti gli **individui deboli** e **convalescenti** di malattie lunghe ed esaurienti, per favorire la guarigione definitiva; ai **bambini delicati** con ritardo della dentizione e con nutrizione deficiente o tendenti alla rachitide; in tutte le malattie del sistema nervoso dall'**isterismo** all'ipocondria ed alle gravi malattie del midollo spinale e del cervello; in tutti i casi quando è necessario di ristabilire la nutrizione generale in modo rapido.

Può associarsi al vino, ai liquori, ai siropi, ottenendo così una bibita gradevolissima ed efficacissima agli scopi suindicati.

Dieci grammi corrispondono a 25 centigrammi di Fosfato di Ferro e Calcio solido.

Boccetta L. 1,75.

Trovasi nella Farmacia CARLO ERBA (Portici della Gall. Vitt. Em., Milano) nonchè in tutte le altre Farmacie del Regno.

Timbres Poste Veritables

le meilleur marché. Livre des prix gratuitement.
Raretés: Catalogue **65** *Centimes.*

10 Japan	Centimes 50		10 Griechenland	Centimes 40
10 Nordd. Bund	„ 40		3 Malta	„ 40
5 Island	„ 65		4 Gibraltar	„ 75
10 Luxemburg	„ 45		4 Tunis	„ 30
20 Portugal	„ 90		8 Aegypten	„ 40
4 Haïti	„ 75		3 Paraguay	„ 65
14 Türkei	„ 85		4 Uruguay	„ 80

Tous différents. Ports extra.

PAUL LIETZOW, Berlin S. W. 61.

PIESSE & LUBIN
FATTORI DI PROFUMERIA
d'ogni fior che emana fragranza.
DOLCI ODORI
LOXOTIS – OPOPONAX
FRANGIPANNI – PSIDIUM
SI VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE
2 New Bond Street London

Biblioteca del MONDO PICCINO

E. J. GLAVE

(UFFICIALE DI STANLEY)

I PRIMI PASSI

DI

UN ESPLORATORE

160 pagine — 50 incisioni

Un volume in-8 di 160 pagine, con 50 incisioni.

Lire Due.

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Con copertina in cromolitografia

Istituto Grassi già Massieri

Lugano — Svizzera.

Corsi elementari, tecnici e ginnasiali approvati; corso speciale di commercio: studio accurato di lingue straniere. — Collocamento degli allievi a studi lodevolmente finiti. Per programmi, referenze ed inform. rivolgersi alla Direzione.

F.lli TREVES, Editori

Povera gente romanzo di F. Dostojewski. - Un volume in-16 di 320 pagine . . . . L. 1 —

Dir. comm. e vaglia ai fr. Treves Milano.

FERNET-BRANCA

Specialità dei FRATELLI BRANCA di MILANO

Brevettato dal Regio Governo

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelle 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran diploma di 1.° grado all'Esposizione di Londra 1888,
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad esserne provvista.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.

Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

☞ *GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI* ☜

F.lli TREVES

MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Eman., 51

NUOVI ROMANZI, VIAGGI, POESIE

Da leggere in viaggio

Edizioni Treves

Volumi a L. 1.

BARRILI . . . . . **Fra Gualberto.**
BARRILI . . . . . **Castel Gavone.**
BELLAMY . . . . **Nell'anno 2000.**
BOISGOBEY . . . **L'avvelenatore.**
BOURGET . . . . **Il discepolo.**
CLARETIE . . . . **La fuggitiva.**
CLARETIE . . . . **Michele Berthier.**
COLLINS . . . . . **L'eredità di Caino.**
CORDELIA . . . . **Casa altrui.**
DELPIT . . . . . . **Appassionatamente.**
DE MARCHI . . . **Il cappello del prete.**
DE ROBERTO . . . **Documenti umani.**
DOSTOJEWSKI . . **Povera gente.**
ERCKMANN . . . . **L'amico Fritz.**
FEUILLET . . . . . **Il signor di Camors.**
FRIEDMANN . . . **Due matrimoni.**
JUNGHANS . . . . **Fanciulla americana.**
LICATA . . . . . . **Assab e i Danàchili.**
MARCOTTI . . . . **Rosignola.**
PERODI (Emma). . **Spostati.**
ROD . . . . **Il senso della vita.**
TOLSTOI . . . . . **La guerra e la pace.** 4 v.
TOLSTOI . . . . . **La sonata a Kreutzer.**
ZOLA . . . . **Il denaro.** 2 volumi.

GLI ALBORI DELLA VITA ITALIANA, Lire 6.

Volumi a L. 5.

MOSSO . . . . **La fatica.**
NEGRI . . . . **George Eliot.**
RESASCO . . . . . **Alle rive del Plata.**
SERAO (Matilde). **Il paese di cuccagna.**
BARRILI . . . . . **Il merlo bianco** (ill.).
BARRILI . . . . . **Il lettore della principessa** (illustrato)
WALTER SCOTT. **Ivanhoe** (illustrato).

Volumi a L. 3,50.

BARRILI . . . . . **Rosa di Gerico.**
CORDELIA . . . . **Il mio delitto.**
D'ANCONA . . . . **La letteratura italiana de' primi secoli.**
FALDELLA . . . . **La contessa De Ritz.**
MANTEGAZZA . . **Epicuro.**
RICCI . . . . **Un' illustre avventuriera.**

Volumi a L. 4.

BARRILI . . . . . **Amori antichi.**
BERTA . . . . **Nonna bianca** (illustr.).
LIOY . . . . **Notte e ombra.**
MARRADI . . . . . **Nuovi canti.**
RAGUSA-MOLETI. **Memorie e acqueforti.**
TOLSTOI . . . . . **La guerra e la pace.**

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO,,

CON COPERTA IN CROMOLITOGRAFIA A **Lire Due** IL VOLUME.

Alcott (L.). *Viaggio fantastico di Lilì.*
—— *Gli ultimi racconti.*
Baccini (Ida). *Perfida Mignon!*
—— *Passeggiando coi miei bambini.*
Baylor. *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen. *Fra cielo e mare.*
Brooks. *I ragazzi della storia.*
Burnett (Francesca). *Un piccolo lord.*
—— *La povera principessa.*
Conti (Ed.). *Il romanzo di un fanciullo ricco.*
—— *Vita e miracoli della signorina Ines.*
Cordelia. *Mondo Piccino.*
—— *Mentre nevica.*
—— *Il castello di Barbanera.*
Fava (Onorato). *Granellin di pepe.*
—— *Al paese delle stelle.*
Gallina. *Così va il mondo; bimba mia!*
Hartwell. *Le campane di Sant'Anna.*
Otis. *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi (E.). *Passeggiate in giardino.*
Schwatcha. *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi. *Un dono della nonna.*
Speraz (Ginevra). *Di casa in casa.*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
—— *Il paradiso del signor Guido.*
—— *Avventure della signorina Ladrètta.*
Tedeschi (A.). *Il libro del signor Trottolino.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.*
—— *L'orologio del signorino.*

DIZIONARII TASCABILI

FRANCESE

E ITALIANO

COMPILATO DA

B. MELZI

Due vol. di compl. 1116 pag. in-12 a 2 colonne
Lire Cinque.
Legati in tela e oro, riuniti in un volume: **L. 6.**

TEDESCO

E ITALIANO

COMPILATO DA

G. OBEROSLER

Due vol. di compl. 1300 pag. in-12 a 2 colonne
Lire 6,50.
Legati in tela e oro, riuniti in un volume: **L. 7,50.**

La Libreria Internazionale FRATELLI TREVES

ROMA, Via del Corso, 383, Palazzo Theodoli

MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 34, e Galleria Vittorio Emanuele, 51

oltre il deposito generale delle Edizioni della Casa, tiene un completo assortimento delle ultime novità letterarie, romanzi, novelle, poesie, viaggi, ecc., in Italiano, Francese, Inglese, Tedesco, Spagnuolo, Russo, ecc.

Si spediscono gratis i Cataloghi verso semplice richiesta.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL MDCCCXXXI

Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglie d'Oro alle principali Esposizioni Italiane negli anni 1881, 1884, 1887, 1888.

DIREZIONE IN VENEZIA

Comm. **Marco Besso**, Consulente tecnico della Compagnia, *Direttore.* — Cav. Uff. **Samuele Scandiani.** — Conte Comm. **Nicolò Papadopoli**, *Vicedirettore.*
SEGRETARIO DIRIGENTE: **Bargoni** Comm. **Angelo**, Senatore del Regno. - *SEGRETARIO SOSTITUTO:* Comm. **Eugenio** Ing. **Brusomini.**

Capitale versato L. **3,937,500.** — *Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1890 L.* **106,250,178,04.**

RISARCIMENTI DI DANNI

stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1890: **L. 589,294,418,57** di cui per assicurati italiani **L. 158,330,502,59.**

ASSICURAZIONI CONTRO GL'INCENDI e i rischi accessori della *esplosione del gas* — dello *scoppio di apparecchi a vapore* — dello *scoppio del fulmine* — del *ricorso dei vicini* — del *rischio locativo* — della *rottura dei vetri, cristalli e specchi* — delle *conseguenze dei danni* d'incendio *per la perdita delle pigioni o dell'uso di locali assicurati* durante il tempo occorrente pel ristabilimento in pristinio dei locali stessi.

ASSICURAZIONI MARITTIME E DI TRASPORTI TERRESTRI per merci e valori ed in generale per tutto ciò che può essere soggetto a rischio nei trasporti e nei viaggi per terra, o per mare, o sui fiumi, laghi e canali, mediante servizio di posta, di messaggerie, di strade ferrate, di piroscafi, di legni a vela, ecc.

ASSICURAZIONI SULLA VITA UMANA. — Pel caso di morte — Miste — A capitale differito — Dotali — Con pagamento raddoppiato del capitale assicurato — Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri in strade ferrate, ribaltamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sdrucciolamenti, ustioni, asfissie, scoppio di fulmine, incendi di teatri o di abitazioni, ecc., ecc. Possono essere stipulate con contratti *individuali* ed anche con polizze *collettive*, quando si tratta di proteggere operai **contro gl'infortuni del lavoro,** garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli imprenditori, ecc., le conseguenze della responsabilità civile loro incombente per legge.

Per schiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l' Elenco generale *dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, od alle Rappresentanze delle* **Assicurazioni Generali di Venezia** *in tutti i principali Comuni d'Italia.*

Un'illustre = = Avventuriera

(CRISTINA DI NORTUMBRIA)

di

— CORRADO RICCI —

Un volume di 350 pagine
Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Spostati (Scene della vita), di **Emma Perodi** . . . . . 1 —

Dirig. vaglia ai frat. Treves, Milano